

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 122.

ROMA, 2 Maggio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — ARRETRATO Cent. 80.
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
 — TRIM. FR. 8. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

COLONIZZAZIONE ED EMIGRAZIONE.	Pag. 301
LETTERE MILITARI. Il Bilancio della Guerra (V).	304
IL PALAZZO DELLE BELLE ARTI IN ROMA	305
CORRISPONDENZA DA LONDRA	307
ALFONSO LA MARMORA (Ernesto Masi)	308
TRE MONETTI IN ROMANESCO (L. Ferretti)	311
LA INUMAZIONE E LA CREMAZIONE IN « CORFINIUM » (A. De Nino)	ivi
D'UN NUOVO APPARATO CRANOGRAFICO. Lettera al Direttore (F. P. Cestaro).	312
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
G. M. Labronio, Canzoni Moderne.	314
Storia.	
Emilio Morpurgo, Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII.	ivi
Bibliografia.	
Lorenzo Leonzi, Inventario dei Codici della Comunale di Todi.	315
Scienze Giuridiche.	
Salvatore De Luca Carnazza, Elementi di diritto amministrativo	316
NOTIZIE.	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altre periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

30 aprile.

I sette disegni di legge per spese straordinarie militari, riguardanti specialmente la provvista di armi portatili e materiali d'artiglieria, la fabbrica d'armi di Terni, le fortificazioni e i lavori di difesa, furono approvati facilmente e, votati subito a scrutinio segreto. Anzi è notevole come si manifestasse nella Camera una premura, maggiore del solito, perchè i lavori e le provviste militari fossero affrettati; si parlò anche di mezzi finanziari straordinari da accordarsi per quello scopo al ministro, e si votò con grandissima maggioranza una mozione Crispi-Nicotera per la quale i lavori che si dovevano compiere entro l'84 lo fossero invece entro l'83.

Intanto però si maturava precocemente la crisi ministeriale, ch'era aspettata soltanto alla discussione del Bilancio per l'Interno, sul quale l'on. Depretis aveva dichiarato di accettare la battaglia, perchè sapeva di trovare nelle questioni di ordine pubblico e di pubblica sicurezza un terreno a lui più favorevole. Invece la lotta s'impegnò assai prima per opera della Commissione Generale del Bilancio. Il ministero aveva dovuto presentare, come già prevedevasi fino dal marzo, la proposta di un quarto esercizio provvisorio dei bilanci per il mese di maggio. Ora la Commissione del Bilancio, dopo aver esaminato cotesta proposta, mentre la riconosceva necessaria come provvedimento amministrativo, credette di doverla portare alla Camera insieme ad un ordine del giorno col quale si deplorava che il governo del Re avesse dovuto presentare cotesto disegno di legge per un quarto esercizio provvisorio. Questo modo di procedere era tutt'altro che strettamente parlamentare, imperocchè la Commissione Generale del Bilancio, che ha un'indole essenzialmente amministrativa e finanziaria, non deve pregiudicare le decisioni della Camera col proporre ordini del giorno di carattere politico, quali appunto sono quelli che implicano la fiducia o la sfiducia nel Gabinetto. Ma la questione di fiducia sorgeva perchè quella mozione in seno alla Commissione era nata e formulata in seguito a una coalizione dei capi-gruppo anti-ministeriali per provocare la crisi prima appunto di arrivare alla discussione del bilancio dell'Interno: e passava davvero ogni misura quella ingenuità con cui volevasi far credere che la Commissione

col suo ordine del giorno non volesse provocare una crisi. Lo sapeva chi non lo voleva sapere che gli onorevoli Crispi e Nicotera si erano messi d'accordo contro il ministero, contando su tutti quelli che ad esso erano contrari. E ormai il dado era tratto; il ministero non si poteva sottrarre alla questione di fiducia, fosse essa sorta a torto o a diritto. Infatti il Gabinetto non poteva accettare il rinvio della questione di fiducia al bilancio dell'interno, come proponeva l'on. Zanardelli, il quale evidentemente con tale proposta mentre voleva farsi vedere estraneo alla coalizione Crispi-Nicotera, intendeva di favorirne il giuoco. Il quale riuscì apieno perchè vi si unì la Opposizione, che per mezzo dell'on. Minghetti volle dire com'essa favorisse la crisi, perchè ormai si vedeva la impossibilità di una maggioranza che desse modo al ministero di governare. Venuti ai voti (29) sopra un ordine del giorno Baccelli accettato dal ministero, questo n'ebbe 154 contro 177, cioè 23 voti di minoranza.

Il Ministero, fatto approvare l'esercizio provvisorio dei bilanci, presentò subito le dimissioni. La Corona non è in posizione facile, appunto perchè il voto non ha un significato politicamente netto e quindi non indica chiaramente una via, e perchè i vincitori del ministero sono la risultante di due minoranze, quasi ugualmente numerose; una di destra e l'altra di sinistra, contro le quali, prese isolatamente, è assai più forte il partito ministeriale. In mezzo a tanta e deplorabile confusione, in mezzo alla continua meschina lotta personale fra i capi delle fazioni politiche della Camera, è il caso in cui il Re debba dimostrare che nel sistema parlamentare esso rappresenta una garanzia politica, e che personifica l'interesse generale della nazione. La situazione attuale è conseguenza diretta della crisi la quale originò il gabinetto ora dimissionario, crisi che nata in un modo poco o punto corretto, parlamentariamente parlando, fu risolta in un senso contrario ad ogni interesse pubblico.

— A Francavilla (Provincia di Lecce) (20) essendo stati carcerati alcuni individui per avere inveito contro un abitante del Comune di Oria, e contro i Carabinieri, il giorno successivo vennero liberati a forza dal popolo, e il 22 nacque una seria zuffa con quelli di Oria. Su tali gravissimi disordini l'on. Trinchera (27) fece un'interrogazione al Ministro dell'Interno, il quale rispose, che mercè l'energia del Prefetto l'ordine era stato ristabilito, ma soggiunse di non avere ragguagli precisi.

La regina d'Inghilterra incaricò Gladstone di formare il nuovo Gabinetto, e questo è così formato: Gladstone, primo ministro, alle finanze; Lord Granville agli affari esteri; marchese di Hartington al dipartimento dell'India; Childers alla guerra; Northbrook alla marina; Forster al dipartimento dell'Irlanda; Selborne al posto di gran cancelliere. Lord Argyll è stato nominato custode del sigillo privato; Spencer presidente del Consiglio privato; Kimberley ministro delle Colonie; Adam dei lavori pubblici; Bright cancelliere pel ducato di Lancaster, il Conte Ripon vicerè delle Indie; Dilke sotto segretario per gli affari esteri.

Il Parlamento fu aperto (29) dalla Commissione reale senza nessun discorso della regina. Procedutosi alla elezione del Presidente, Brand fu rieletto alla unanimità. Si è notato che i fautori del noto agitatore irlandese, Parnell, siedono sui banchi dell'opposizione, mentre gli altri *home rulers* sono sui banchi ministeriali.

La guerra dell'Afghanistan sembra volgere in favore degli Inglesi; il 19 aprile la divisione di Stewart sostenne al sud di Ghazni un combattimento con alcune tribù afgane,

e le disperse facendo loro sopportare perdite considerevoli. Quindi il generale entrò in Ghazni. — Secondo le notizie inglesi dalle Indie, si ritiene che cotesta vittoria sia decisiva. Essa però è stata seguita da altri combattimenti che sarebbero tutti propizi alle armi britanniche. E si aggiunge che Abdurrahman ha scritto di essere pronto a sottomettersi.

— In Francia la Commissione per l'insegnamento primario si è occupata dell'ordine con cui la Camera dovrebbe trattare dei diversi progetti di legge presentati dal Ministero su cotesto insegnamento. Il primo di tali progetti comprende insieme i tre termini della istruzione, cioè l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica. Ma il Ministero ha voluto con una modificazione che la Camera si occupasse specialmente dell'obbligo e della gratuità dell'istruzione, passando per ora sotto silenzio la laicità. Nella Commissione i pareri sono divisi, alcuni volendo seguire il Ministero nella sua via come più pratica per giungere al risultato, anche della laicità, altri sostenendo che si debba cominciare dal dichiarare laica la istruzione pubblica. Ora si cerca una conciliazione fra queste due tendenze perchè alla Camera il partito liberale possa essere unito.

— A Berlino, nel Reichstag, vi sono sintomi di lotta seria, dacchè esso ha respinto in seconda lettura, sebbene con piccola maggioranza, un progetto del governo riguardante il commercio e la navigazione alle isole di Samoa. Inoltre, di fronte alle intenzioni di stabilire il monopolio sul tabacco, con 181 voti contro 69 il Reichstag ha approvato un ordine del giorno Delbrück con cui s'intende porre fuori di questione la proposta di stabilire il monopolio sul tabacco. Frattanto la legge sul bollo, che forma parte del progetto di riforma delle contribuzioni annunziato da Bismarck fino dal maggio 1879, è stato rinviata ad una commissione speciale di 21 deputati. Anche nel progetto di legge sul cabottaggio il Reichstag non si mostrò favorevole a tutte le proposte del governo, poichè, contrariamente a queste, adottò una proposta di Roggermann tendente a permettere il cabottaggio alle navi straniere parificandole alle tedesche, e proibire invece il cabottaggio interamente o parzialmente alle navi degli Stati, i quali escludono le navi tedesche o fanno ad esse delle difficoltà.

È stato pubblicato dalla stampa tedesca il testo del disegno di legge per l'imposta militare da prelevarsi sulle rendite. Si calcola a 20 milioni di marchi il provento di questa imposta.

— Alla Camera ungherese il ministro delle finanze presentò il progetto di legge finanziario pel 1880, dal quale risultò un disavanzo di 19,900,000 fiorini, che deve coprirsi colla rendita in oro e colla vendita dei titoli ferroviari. La Camera approvò (29) quel progetto a grandissima maggioranza.

— Nella convenzione stipulata fra la Porta e il Montenegro per la rettifica delle frontiere, era stato convenuto che la Porta avrebbe avvertito il Montenegro 24 ore avanti di evacuare le posizioni da cedere. Invece di ciò, il Montenegro ebbe avviso della partenza delle truppe turche da Tusi, (22-23) soltanto 8 ore avanti che fosse effettuata, e non potè prevenire che gli Albanesi se ne impadronissero. I rappresentanti delle grandi potenze fecero (26) rimostranze verbali alla Porta, la quale cercò malamente giustificarsi con pretesi malintesi e dichiarò che intende di provvedere onde i patti sieno scrupolosamente eseguiti; e intanto ordinò l'invio di nuove forze in Albania. I Montenegrini, i cui avamposti già sono stati attaccati dagli Albanesi, affermano che i Turchi, essendo d'accordo con quelli, violarono appositamente i patti. La condotta tenuta dalla Porta in tutta questa vertenza, lo lascerebbe credere.

COLONIZZAZIONE ED EMIGRAZIONE.

A maggiore illustrazione di quanto la *Rassegna* ha già accennato ultimamente su quest'argomento* ci proponiamo oggi di tracciare a grandi linee un quadro delle condizioni che dai vari paesi furono fatte fin qui agli immigranti.

Anzitutto conviene considerare che ora vennero aperte all'agricoltura molte regioni il cui clima tropicale non comporta che l'Europeo, anche se delle latitudini più meridionali, vi sfidi le fatiche dei campi. Vogliamo accennare cioè alle grandi isole Malesi, all'Australia settentrionale, ed a tutte le regioni più basse dell'America centrale. Colà le braccia agricole non posson essere se non indigene, e all'Europeo appena appena è lecito di assumere impunemente la direzione dei lavori e la condotta dell'azienda. Che se le braccia indigene son troppo scarse, non rimane altro che l'emigrazione cinese, beninteso la libera, e non già quella vera tratta di schiavi che l'agenzia del Macao praticava per l'Avana e pel Perù. Nelle repubbliche dell'America centrale questo grave inconveniente, che è assoluto per le regioni basse, resta mitigato negli altipiani, ma poi vi s'aggiunge il pericolo per l'immigrato di venire ad ogni momento arruolato per forza come soldato, dal governo o da qualcuna di quelle fazioni che costantemente vi si disputano il potere. Di questi casi pur troppo è raro che pervenga notizia al console, e pervenendogli, più raro ancora che possa spiegare efficacemente la sua protezione.

Nell'Australia, e nelle sue isole, v'ha certo abbondanza di terre pubbliche situate anche in latitudini favorevoli agli immigrati Europei. Il viaggio è gratuito per coloro che vi si recauo da Londra; ma il prezzo delle terre è troppo elevato per l'immigrato Italiano che così spesso scarseggia di capitale. Le si vendono generalmente all'asta, ed il minimo su cui l'asta si apre in qualche provincia è di una sterlina per acro,** pagamento entro due mesi; che se è più basso altrove, viene spinto nella gara con maggior facilità. Una colonia di Valtellinesi potè essere fondata recentemente nell'isola Okurù, al sud del Westland, colla condizione che il prezzo delle terre da essi occupate sarebbe stato pagato in altrettanto lavoro pel Governo; e pare che essa prosperi; ma in generale si può dire che l'Australia e le isole australiane, mentre sono per le altissime mercedi una vera miniera per gli artieri e pei braccianti, non offrono immediato prospettive all'agricoltore privo di capitale; il quale però se ha buone braccia può facilmente procurarselo lavorando prima per conto altrui, ed accumulando risparmi. Non è insomma nelle regioni Australiane che le imprese o le classi congiurano per fare dell'immigrato un eterno proletario.

Gli Stati Uniti di Venezuela, ai cui porti gl'italiani si dirigono volentieri, fanno la propaganda per l'immigrazione, oltrechè col mezzo di agenti speciali, con quello dei loro Consoli ed Agenti Consolari a cui corrispondono due venezolanos per ogni passaporto d'immigrato, e come incentivo pagano le spese di viaggio ed accordano ospitalità pel tempo necessario a che sia trovato un collocamento. Se non che la lettera del decreto 14 febbraio 1874, che regola l'immigrazione fa veder chiaro non poter le persone immigrate

nutrire altra speranza che quella di prestar servizio all'agricoltura, alle arti ed alla vita domestica. Non v'ha una parola che accenni ad altre sorti indipendenti e appena è garantita la libertà di cambiar padrone e di contrattare direttamente il proprio collocamento se ciò si ritenga più conveniente (art. 4), Sedicimila italiani che si caleola sieno al Venezuela sono in gran parte merciaiuoli girovaghi, stagnai, calzolari, e marmisti, oppure lavorano per conto altrui sia ad anno sia come giornalieri. Altri 681 contadini vi sbarcavano dal dicembre 1876 al luglio 1877; e tutti finirono col dover acconciarsi a prestar l'opera nell'altrui proprietà con mercede che non dava luogo ad accumulamento di risparmi.

Peggiorè la condizione in cui gli emigrati possono trovarsi nel Guatemala. Uno di quei proprietari vuole da essi in confronto di un magro vitto o di un magro soldo mensile (10 pesos), tre interi anni di lavoro con 10 ore lavorative per giorno. Le spese di viaggio e le anticipazioni formano un debito che dev'esserò anch'esso pagato con lavoro personale. Che posson contare questi infelici sull'etere di terreno che quel proprietario loro promette per giunta?

Il Messico invece, secondo le facultà fatte nel 1874 al Presidente onde s'adoferasse a promuovere l'immigrazione, mira a fare dell'immigrato un proprietario di terre, ma per poterne porre a sua disposizione deve ricorrere o alla esplorazione o alla compra da chi ne ha già la proprietà (art. V ed VIII), e tutto ciò nel limite di una tenuissima spesa, chè non più di 250,000 dollari annui sono assegnati nel bilancio per quello scopo e per pagare il viaggio degli immigrati.

Anche il Perù ha pensato a colonizzare alcuni suoi altipiani di grande feracità, e il 12 settembre 1872 s'obbligava di corrispondere cento mila soles all'anno ad una società promotrice dell'emigrazione Europea, perchè essa gli procurasse un certo numero d'immigrati, a cui dovevan farsi per conseguenza le spese del viaggio. Quel decreto non disponeva nulla riguardo ai terreni che pure si promettevano, ma poi il 22 gennaio 1873, il 6 agosto, il 13 e il 22 ottobre 1874 vennero adottate speciali misure in proposito e l'immigrato, senza distinzione di sesso, purchè di 18 anni, potè ottenerne nella valle del Chanchamayo un lotto di 50 ettari. La colonia ebbe per primo centro l'antica missione della Merced, e nel 1875 v'erano soltanto 100 europei di cui 85 italiani. Le colture più importanti erano la canna da zucchero ed il caffè, ma era necessario difendersi dalle escursioni degli Indiani, abatter la foresta, dissodare il terreno, e poi soporar la difficoltà della mancanza di viabilità per trar profitto dei prodotti. Ecco perchè quelle terre eran gratuite, e nel 1877, assai prima della guerra col Chili, il governo stesso dovette convenire della inutilità de' suoi sforzi, e lasciare che i coloni disertassero il luogo per darsi ad altre occupazioni. La società d'immigrazione non riscosse più i suoi assegni, nè proseguì nella sua importazione d'Europei, e oggi il risultato della guerra ci fa certi che per un pezzo non si farà più ritorno a simili tentativi. La costa del Perù, fatta eccezione delle vallate di qualche fiume, è arida quanto i deserti africani; il versante occidentale delle Ande, se sparso di ruine, appena presenta qua e là qualche buon pascolo, ma non è da sperar nulla dalla sua coltura. Il ver-

V. *Rassegna*, vol. V, pag. 272.

** Un acro = ettari 0,40467.

sante orientale, dove fallì il tentativo del Chanchamayo e dove l'accumulazione de' residui organici ha reso il sottosuolo di una fertilità prodigiosa, confina subito coi possessi di indomiti indiani, oltre i quali si stende poi quel bacino delle Amazzoni che promette di diventare un'immensa ricchezza pel Brasile, e già lo è per soli prodotti spontanei della foresta, come gomma elastica, cacao, vaniglia, salsapariglia, ed una moltitudine di resine, di medicinali, di sostanze tessili, di legnami che il commercio appena incomincia a conoscere.

Vari nuclei di colonie europee furon ivi impiantati dalle amministrazioni provinciali e da privati con sussidi del governo; il più popoloso fu quello di Benevides nella provincia di Parà dove nel 1876 v'erano 365 coloni di cui 40 italiani; ma in quell'anno il ministro brasiliano dell'agricoltura e commercio confessava che anche di esso poco prospere erano le condizioni, e gli altri fondati dall'impresa Muniz e Lopes nella provincia di Bahia, ebbero brevissima esistenza. Più serietà di prospettive offrirono i tentativi di colonizzazione fatti nelle provincie più meridionali del Brasile, e cioè nella regione del caffè e dello zucchero che si stende da Bahia a Santa Caterina, e nella regione dei cereali e dell'allevamento del bestiame, che da Santa Caterina va sino al confine delle Repubbliche del Plata. Ma qui giova fermarsi a considerare tre stadii diversi nella propaganda per l'emigrazione degli europei fatta dal governo brasiliano.

Dapprima furono soltanto inviati nel nostro continente alcuni singoli agenti d'emigrazione, poi furono stretti contratti con vere imprese d'arruolamento le quali aumentavano il loro profitto coll'aumentare del numero delle persone da esse sedotte. Gl'interessi che si connetevano a questa tratta non eran però diversi da quelli che abbiamo già detto* ispirare in generale la propaganda per l'emigrazione agricola europea, interessi cioè di proprietari e di speculatori di terreni. Così i 103,754 individui — per circa un decimo italiani — che nel decennio 1864-1873 emigrarono nel Brasile, si può esser sicuri che fossero per la maggior parte contadini, e sedotti colla promessa di un arricchimento mercè l'agricoltura. Le leggi dello Stato 18 settembre 1850 e 19 gennaio 1867 istituivano infatti dei distretti coloniali, composti di lotti di 605,000 metri quadrati, il cui suolo aveva il prezzo di mezzo centesimo od anche due centesimi e mezzo, secondo la località, per ogni area di metri quadrati 4,84 e poteva essere acquistato da chicchessia con mora al pagamento, con aiuti per l'impianto e con privilegi perchè liberamente si costituisse l'amministrazione degli interessi comuni della colonia. Ma gl'ingegneri dello Stato eran così lenti nelle loro operazioni, che gli emigrati all'arrivo non trovavano mai lotti disponibili se non in punti remoti, inospitali, dove tutti li sconsigliavano di recarsi, ed eran costretti per meno peggio di accettar le condizioni dei proprietari, i quali, per l'abolizione della schiavitù erano in bisogno di braccia.

In un secondo periodo questi segreti intendimenti della propaganda diventarono anche più facili ad esser provati per l'altra forma che assunse l'iniziativa del Governo, quella dei contratti colle imprese di colonizzazione. Possiamo prendere in esame come tipo il contratto 31 luglio 1874, stipulato dal Ministro d'agricoltura e commercio colla casa Pereira Alves Bendaszewski e C. Quattromila immigrati dovevan essere importati in 4 anni, ma solo il 20 per cento poteva appartenere a professioni diverse dall'agricola, e per ogni emigrato la casa riceveva 70 dollari di sovvenzione. L'art. 5 garantiva agli immigrati pie-

na libertà di stabilirsi dove meglio potevano desiderare, ma poi l'art. 10 accordava alla ditta una certa quantità di terre pubbliche ch'essa poteva affittare o rivender loro, e se infatti accconsentivano a collocarsi là, l'art. 8 provvedeva per un maggior compenso delle spese di trasporto e cioè non più 70 dollari ma 90. È naturale che l'interesse della colonizzazione e quello del maggior compenso s'unissero per indurre la ditta a circonvenire l'immigrato affinché diventasse sua creatura, e rinunziasse ad ogni idea di stabilirsi in modo indipendente.

La casa Pereira Alves Bendaszewski e C. ha impiantato in questa guisa due colonie: Eufrosina nel Paranaguà o Pereira a Rio Bianco. In quest'ultima v'eran molti italiani i quali dirigevano al nostro consolato giornalieri lamenti per la cattiva qualità del suolo che avevano ottenuto, e per l'inadempimento di molte clausole del loro contratto. Nel Paranaguà fu pure fondata, a cura dell'impresario Savino Tripoti, la colonia Alexandra dove nel 1876 sopra 475 persone ve n'erano 442 italiane provenienti per lo più dalle provincie napoletane, e il regolamento adottato per la sua amministrazione rimuove ogni ulterior velo che potesse nascondere ancora il vero carattere di questi contratti. L'immigrato dopo essere portato senza spese dalla sua patria alla colonia, riceve un'area di terreno di una media superficie di 20 ettari a quaranta centesimi per aro, ottiene come anticipazioni utensili agricoli e domestici, sementi, animali, e sei mesi di vitto; ma il suo debito corrispondente è passivo di enormi frutti, gl'incombono infiniti obblighi di tempo e di modo di coltura che si traducono in grosse multe od anche nella espropriazione, e fino a che non abbia pareggiato le sue partite rimane col carattere di un bracciante. L'art. 45 dispone, che se egli non farà al Direttore della colonia dei versamenti espressamente specificati in diminuzione del suo debito, questi potrà far periziare la quantità del prodotto che promette il lotto, e determinare di proprio arbitrio la quota che dovrà consegnargli; l'art. 47 dà facoltà al Direttore di distrarre dai lavori agricoli del lotto uno degli individui della famiglia del colono per impiegarlo come proprio giornaliero, ed invertire i 2/3 del suo salario a sconto del debito della famiglia; l'art. 50 dice che il Direttore può pretendere che il lavoro quotidiano del colono nel lotto che gli è affidato corrisponda per lo meno a nove ore utili.

Come mai il Governo del Brasile potè profondere il suo denaro per proteggere simili interessi? Sia stata o no di buona fede l'illusione di far cosa utile all'intero paese, le respiscenze non tardarono a manifestarsi, e nel 1877 il Ministro d'agricoltura e commercio, nel suo *Relatorio a Assemblée geral legislativa*, scriveva: « Mi sembra, che codesto sistema di colonizzazione ufficiale e sovvenzionata, non continuerà senza rischio di gravare assai le casse dello Stato, le quali solo lentamente, ed in un futuro molto remoto, ed anche in modo indiretto, potrebbero trovare un indennizzo mercè la creazione e lo sviluppo di nuove fonti di produzione nazionale.... Codesto sistema ci fa fare incetta delle turbe dedite all'ozio ed ai vizi, e toglie ai pochi onesti che traggono con loro ogni elemento di energia individuale, poichè li tratta come veri pensionati..... Già ebbi ad esprimere l'opinione che l'immigrazione europea non potrebbe fornire al nostro lavoro, così peculiarmente faticoso, così peculiarmente organizzato, il supplemento di braccia che gli occorre; se poi le risorse offerte da questo lavoro non sono davvero remunerative per l'immigrante, non so vedere come gl'interessi legittimi della colonizzazione e dello Stato possano esser serviti dal sistema finora seguito. » Ma poi dopo aver fatto alcune belle frasi sul tema della facilità che l'immigrato deve trovare pel suo impianto e della remunerazione de'suoi sforzi,

* V. *Rassegna*, loc. cit.

dimentico di ogni ragione logica, esce in un'altra mostruosa proposta: e cioè la fondazione di centri coloniali sussidiati dal Governo i quali ai pochi immigrati che colà si raccolgono offrano tali vantaggiose condizioni, da indurli a fare essi stessi la propaganda per l'emigrazione dei loro congiunti ed amici, della tutela dei cui interessi il Ministro non si dà poi nessuna preoccupazione. Il progetto fu tradotto in atto anche nella colonia di Porto Reale. Il Governo acquistò quella *fazienda* di soli 2032 ettari di superficie, il cui terreno era feracissimo, vantaggiosamente situata in prossimità di una linea ferroviaria, al prezzo di 390 mila lire, e cioè a circa 2000 lire l'ettaro, la divise in 172 lotti e vi distribuì una popolazione di 537 immigrati di cui 209 italiani: ogni lotto sarebbe costato di prima compra all'occupante oltre 40,000 lire; poi, siccome esso governo veniva loro lealmente e continuamente in aiuto, con lavori stradali, con impianti di industrie agricole, e con ogni maniera d'anticipazioni, il beneficio che godevano era anche rappresentato da maggior cifra. Ma era questo un far la prova delle convenienze dell'immigrazione spontanea? no certamente; com'è naturale, sacrifici così grossi non potevano essere incontrati per un numero grande di persone, e così accadeva che tutti i congiunti ed amici di quei pochi fortunati che immigravano dietro le costoro favorevoli informazioni si vedevano invece obbligati a finire come braccianti nei latifondi dei grandi proprietari che non avevano potuto più importare schiavi neri.

Questa terza più raffinata maniera di seduzioni permetteva all'impero del Brasile di far fare da' suoi Ministri all'estero l'ipocrita dichiarazione che esso non si sarebbe più servito degli agenti d'emigrazione, così facili e perfidi artefici d'inganni: e nonostante, l'immigrazione fu più forte che mai, appunto negli anni 1877 e 1878. Il contingente annuo si raddoppiò, e noi soli vi contribuimmo con un totale di 24,446 persone. Ecco una ben più grave sorgente di pericoli per il nostro emigrante contro cui nessun progetto di legge saprebbe forse trovare una salvaguardia.

Ma è indubitato che le regioni dell'America a cui l'emigrante europeo e più specialmente l'italiano deve a preferenza dirigersi, son quelle i cui climi si rassomigliano più al nostro, e le cui culture gli riescon per conseguenza meno nuove e meno faticose. Sotto questo aspetto hanno pari valore e le vergini terre degli Stati Uniti, e quelle delle Repubbliche del Plata: senonchè nei loro sistemi di colonizzazione vi sono cospicue, radicali diversità.

Invero negli Stati Uniti, che meno ed anzi punto si valgono dell'opera degli agenti d'emigrazione, noi troviamo che la cerchia d'azione degli speculatori di terre fu molto più limitata. Fino dal 1787 il governo federale affermava i suoi diritti di proprietà su tutta la terra fin allora disoccupata e quando andò man mano verificandone l'estensione anche negli Stati acquistati dalla Francia o conquistati al Messico potè contarne 1,445,240,656 acri, di cui una metà rimane invenduta anch'oggi, e l'altra metà, all'infuori delle larghe donazioni fatte agli Stati per la dotazione delle scuole e delle concessioni alle società ferroviarie, fruttò al tesoro federale oltre 200 milioni di dollari, quasi tutti pagati direttamente dall'immigrato o subito o col successivo frutto dei suoi sudori. Divise le terre in due classi, il prezzo ne fu fissato ad un dollaro e venticinque cents o a due dollari e mezzo l'acero. Ogni maggiorenne o capo di famiglia, purchè cittadino o disposto a diventarlo, può acquistare al primo di questi prezzi la proprietà di 160 acri di quel suolo che avesse già arbitrariamente occupato: e può acquistare quella di altri 160 acri al medesimo prezzo purchè adempia a certe condizioni di residenza. Chi vuole diventarlo proprietario di ulteriori estensioni, o bisogna che profitti del-

l'asta pubblica o che faccia dei contratti di licitazione privata, nei quali casi i prezzi sono molto più elevati, e non lasciando, colla concorrenza dei diritti consentiti dalle accennate disposizioni, gran campo alla speculazione. Un caso è ben noto, quello del signor Landis che nel 1861 comprò 30,000 acri di terreno nella regione più selvaggia del New-Jersey per fondarvi la colonia di Vinland; egli stesso narrò, ed è vero, che per attrarvi gl'immigranti, che allora invece si dirigevano in massa al Nord Ovest, dovette prima creare di sua iniziativa le condizioni di viabilità ed altri vantaggi indispensabili per giustificare il prezzo tanto più costoso di quello che il governo faceva loro direttamente. I proprietari di latifondi nelle provincie d'origine spagnuola o messicana, e le società ferroviarie che volevano sollecitare la vendita delle terre regalate loro dal governo, qualche volta si servirono e forse ancora si servono degli agenti d'emigrazione: ma anche qui la concorrenza delle terre pubbliche mantiene entro i più ristretti limiti l'influenza della loro agitazione. In questo modo l'emigrazione agricola agli Stati Uniti ebbe davvero un prospero avvenire. Le statistiche raccolte nel 1870 mostrano che della popolazione degli Stati Uniti dedicata all'agricoltura e superiore ai 10 anni, in tutto 5,922,471 individui, 3,027,099 rappresentavano la classe dei proprietari, e 2,895,272 quelli che avevano un possesso transitorio o lavoravano il suolo sotto la dipendenza del proprietario; per quanto ciò possa sembrare strano a noi europei, i fittaiuoli ed i giornalieri erano in minor numero dei proprietari.

Questo modo di colonizzazione adottato dagli Stati Uniti riunì presto al vantaggio di richiamare sempre maggiori correnti d'emigrazione europea e di farne elementi veri di prosperità nazionale, l'altro di far procedere la colonizzazione per vie naturali e quindi più proficue. L'immigrato si sceglie con tutta la libertà il lotto che più conviene alle sue forze, alla sua indole, alle sue mire, e gli speculatori di terreni non riescono là come altrove ad imporgli convenienze non sue.

Nell'Uruguay la prima colonia in ordine di data fu quella stabilitasi spontaneamente verso la fine del 1856 nei luoghi di Solis e Miguelete. Nel 1858 essa contava già 45 famiglie tutte Valdesi, ma i suoi risultati non erano incoraggianti. Nel 1859 si fondò una Società anonima di agricoltura le cui azioni furono assunte per la più parte da Orientali coll'aperto scopo di fare il vantaggio proprio insieme a quello dei coloni; essa comprò quattro leghe di terreno per 50,000 lire proponendosi di rivenderlo al doppio di quel prezzo a singoli lotti gl'immigrati, che volle fossero di nazionalità svizzera o piemontese. In dieci anni non v'eran più lotti disponibili. *L'informe annual* del 1877 sull'emigrazione all'Uruguay offre dei preziosi dati sulla colonia svizzera. Metà dei terreni erano ancora da porre a lavorazione, e l'altra metà dava una rendita di 550,000 lire, che divisa per 1300 individui, o meglio, per circa 350 famiglie, darebbe 1800 lire all'anno per ciascuna di queste, supposto, ciò che è impossibile, che le fortune fossero tutte uguali e non già proporzionate all'industria, al lavoro ed al risparmio. Quanto più splendidi non sarebbero stati questi risultati senza la necessità di distribuir degli utili agli azionisti della Società intraprenditrice? Certo è che l'esempio non parve abbastanza incoraggiante ai nostri contadini, che, giunti all'Uruguay, preferiscono darsi a tutt'altra professione che non all'agricoltura. Anche recentemente un'impresa sociale che assunse il nome di *Cosmopolita* acquistò dal governo 14,700 ettari di terreni feracissimi per 55,000 soles, e cioè a 20 lire l'ettaro, ed il suo scopo è di far coltivare quella regione da coloni con contratti d'affitto triennale, o di migliorìa, ma non intende rivenderne nessun lotto se non alle più favorevoli condizioni di prezzo.

Nella Repubblica Argentina le colonie sono numerosissime. Dal 1856 al 1871 se ne fondarono 35 che nel 1874 erano popolate da 15,510 individui, di cui 4119 italiani. Troppo lungo sarebbe il riassumere le loro condizioni; soltanto ci fermeremo a notare quelle delle colonie di Gesummaria, sette leghe circa al disopra di Rosario presso al Paraná. La sua fondazione rimonta al 1870 ed è dovuta ai signori Cullen e Aldao, che posero per patto fondamentale quello di non accettare se non famiglie cattoliche romane. Essi distribuirono il terreno in lotti di 40 ettari e il lotto sulle prime vendevasi per 500 pesi forti, ma oggi se ne ricavano fino a 750. Su ogni due lotti uno solo era posto in vendita, l'altro veniva chiamato di riserva e dato in affitto. In generale le concessioni furono assunte da industriali i quali si associarono poi i coloni a mezzadria. V'ha qui dunque una terza persona che interviene fra il colono e il proprietario, e, grazie al posseder qualche capitale con cui incomincia il pagamento della concessione, edifica per sé una casa e pel colono un povero rancho, compra gli strumenti agricoli e fa fronte al vitto annuale, si arricchisce alla sua volta col lavoro di lui.

Le conseguenze di questa lunga esposizione per noi sono molto semplici. Vi sono dei campi più o meno favorevoli per l'emigrazione, e non vediamo alcun male a che il governo intervenga non solo a renderne edotti gli emigranti, ma ad esercitare un'azione decisa per rendere meno cattive le condizioni sfavorevoli che vengono loro fatte quando sono già all'estero. Questa azione, come già abbiamo accennato altra volta, non può trovare altra sanzione efficace all'infuori di quella di non permettere che si stabiliscano agenzie di emigrazione e di non riconoscere agenti che dirigano emigranti in quei luoghi, tutte le volte che non se ne ottengano le volute concessioni. La nuova legge proposta alla Camera per iniziativa parlamentare fornisce i mezzi sufficienti per l'attuazione di un provvedimento simile. Noi non vogliamo con questo trovare appiglio a limitare l'emigrazione nostra, che crediamo utile e necessaria, ma invece cercarle una valida protezione. Infatti è indubitato che se per un lato questi freni temporanei e parziali potrebbero restringerle la corrente in alcune direzioni, dall'altro la allarga molto più il riconoscimento degli agenti di emigrazione degli altri paesi coll'appoggio sicuro dato ai loro uffici. Questo riconoscimento per ora lo vorremmo limitato agli Stati Uniti, alle Repubbliche del Plata ed all'Australia, ben lieti se le mutate circostanze ci consentiranno d'estenderlo ad agenti di altri Stati.

LETTERE MILITARI IL BILANCIO DELLA GUERRA.

La discussione del bilancio della guerra doveva avere quest'anno importanza veramente singolare, perchè da gran tempo non si esaminavano a fondo le grandi quistioni che si attengono alla difesa del paese, e perchè recentissime commozioni dimostrarono che è pur sempre necessario di tenere asciutte le polveri.

Noi però dobbiamo confessare francamente che la nostra aspettazione fu in buona parte delusa. Si doveva spandere molta luce sopra le nostre condizioni militari; si doveva vedere se l'Italia sia in grado di resistere ad una delle grandi potenze vicine; e invece, dopo interminabili discorsi, i dubbi non sono dissipati, l'avvenire è sempre di colore oscuro. E del nostro disinganno noi dobbiamo accagionare principalmente il generale Ricotti e l'on. Ministro della guerra.

Il primo parve soverchiamente curante di biasimare le cose compiute o tentate dal 1876 in poi; di persuadere la Camera ed il paese che gli ordini dati all'esercito da

lui quand'era ministro (1869-1876) sono stati interamente distrutti dai suoi successori; che quindi, se l'esercito sarà vittorioso non se ne dovrà rendere merito al Ricotti; se sarà sconfitto, d'altri sarà la colpa.

L'argomento principale addotto dal generale Ricotti per provare la sua tesi riguarda l'istruzione della seconda categoria e della terza. Egli dichiarò che cardine principale del suo sistema era quello di avere molti soldati anche non tanto istruiti; mentre dal generale Mezzacapo in poi si è abbracciato l'altro sistema di consacrare maggior tempo all'istruzione dell'esercito di prima linea, trascurando invece di chiamare sotto le armi la seconda e la terza categoria. Noi siamo lungi dal negare che sarebbe stato miglior consiglio l'iniziare e proseguire l'istruzione di queste categorie; ma dissentiamo dall'on. generale nell'opinione che convenisse di ottenere questo fine a danno della forza dell'esercito di prima linea. Niuno negherà che per molte provincie d'Italia lo spirito militare è cosa che si tratta quasi di creare; niuno negherà che con le nostre guarnigioni eccessivamente disseminate fra città e città, e anche sminuzzate nella stessa città per difetto di buone e capaci caserme, col gravissimo servizio di pubblica sicurezza ed altri servizi estranei, con le malattie più frequenti che altrove, il tempo riservato alla vera istruzione militare, anche con l'attuale presenza sotto le armi, non sia oltremodo scarso. Ridurlo ancora per dare un simulacro d'istruzione alle schiere di seconda e di terza categoria sarebbe malcauto consiglio. Certo noi non neghiamo l'utilità anzi la necessità di questa istruzione, ma non vogliamo che per darla si guastino gli ordini dell'esercito. Nella proposta dell'on. Ricotti vediamo un ripiego.

A tali ripieghi noi non ci acconciamo. Oramai le nostre condizioni finanziarie, sebbene meno ridenti di quel che dice il Governo, non sono tali che ci costringano a ordinamenti militari monchi ed imperfetti; ma fossero pure tristissime, non dovrebbero trattenerci dai provvedimenti necessari ad assicurare la salute della patria. L'on. Ricotti ha dimostrato che in ragguglio alla popolazione noi spendiamo molto meno delle altre grandi potenze; e meno della Francia se si guarda alla quota prelevata per le spese militari sulla somma disponibile del bilancio. Egli nota, è vero, che, se si guarda a questo per cento sulle somme che ne' bilanci sono consacrate all'insieme de' pubblici servizi, noi spendiamo alquanto più della Germania e dell'Austria. Ma noi aggiungeremo che, tenuto conto delle condizioni militari e finanziarie di questi due imperi, le nostre spese militari sono senza confronto minori. Tolga Iddio che una guerra ci dimostri che, per risparmiare una ventina di milioni ogni anno, abbiamo sacrificato la grandezza della patria e, quel che sembra star tanto a cuore de' nostri Parlamenti, la sua prosperità!

Adunque dell'osservazione capitale del Ricotti riguardo all'istruzione noi accettiamo la sostanza: vogliamo l'istruzione della seconda e della terza categoria, ma senza guastare quella della prima; e siamo lieti che la Camera si sia messa, sebbene troppo timidamente, sopra questa via.

Delle altre censure mosse dal generale Ricotti all'amministrazione della guerra alcune ci sembrano giuste, altre no; e le accenneremo brevemente. Egli deplora che non si sia dato il cavallo ai capitani d'infanteria come si fa in Prussia e come, egli dice, si vuol fare in Francia ed in Austria. Veramente in Francia dopo le prove fatte alle grandi manovre di quest'anno si può dire che l'opinione dei militari è piuttosto contraria a cotesta innovazione e sappiamo che in Austria tale riforma non è nè vicina nè sicura. Molte ragioni pro e contro cotesto provvedimento si possono mettere innanzi; ma quantunque non urgente ed essenziale, lo si deve ritenere in ultima analisi conveniente ed utile. *

* V. *Rassegna*, vol. 2°, pag. 228.

Poi l'on. Ricotti lamenta che non si sia messo ad effetto l'espedito immaginato da lui per agevolare la requisizione dei cavalli e dei muli in tempo di guerra. Egli si proponeva di dare un premio ai proprietari; il qual concetto a noi sembra poco felice, perchè poco efficace. Ma è certo però che il sistema delle requisizioni è male o, se si vuole, pochissimo ordinato e che occorre provvedere.

Dove ha pienamente ragione l'on. Ricotti è nel domandare che si pensi alla milizia territoriale e comunale. Se la guerra giungesse e ci trovasse nelle condizioni presenti, noi non potremmo portare sul teatro di essa che parte del già scarso esercito di prima linea. Ora il ministro ha mandato fuori un decreto che intende a dar corpo alla milizia territoriale, ed è da sperare che non rimanga lettera morta.

Ancora ebbe ragione il Ricotti di lamentare che si sia trascurata la difesa delle coste e dei forti di sbarramento e che si profondano tesori per avere cannoni da cento tonnellate, di molto dubbia riuscita, lasciando sfornite le nostre fortificazioni marittime e alpine. Anzi a proposito di cannoni, l'on. Ricotti avrebbe dovuto anche dire che la trasformazione dei proiettili dei nostri cannoni da 7, la quale poteva esser già compiuta, si è appena cominciata da poco tempo, e che, se eravamo sorpresi da una guerra, noi entravamo in campagna con cannoni da 9, con quelli da 7 ridotti, e con quelli da 7 antichi.*

Ma dove l'on. generale non ci ha persuaso si è nelle critiche riguardanti le maggiori provviste di armi portatili.

Non intendiamo che il generale Ricotti creda superflui 180 mila fucili sistema Wetterli, e reputi opportuno che l'esercito di seconda linea sia armato di vecchi fucili trasformati,** come se non sia uno de' massimi impedimenti in guerra l'aver il doppio munizionamento, come se chi propugna giustamente l'istruzione della seconda e della terza categoria non debba volere che tutti i soldati (a costo di richiamare temporaneamente quelli che si esercitarono col fucile ridotto) conoscano il maneggio delle nuove armi; come se coloro che dicono, ed il Ricotti è fra questi, che è desiderabile di avere due milioni di soldati, non debbano raccomandare che si preparino le armi, ancora tanto scarse.

Abbiamo detto da principio che se la discussione recente sulle cose militari è stata poco feconda ciò dipende eziandio dal contegno tenuto dall'on. ministro della guerra. In quale, buon soldato sul campo, non ha dato prova di essere altrettanto valente amministratore. Ha esposto molto confusamente idee poco chiare; non ha mostrato d'intendere la necessità di un programma preciso e ben definito; e infine, cosa poco corretta in un ministro della guerra, ha lasciato credere che il patriottismo passa da solo supplire al difetto degli ordinamenti militari. V.

IL PALAZZO DELLE BELLE ARTI A ROMA.

La questione del Palazzo delle Esposizioni fisse in Roma che ha fatto parlar tanto di sé durante e dopo il congresso artistico di Napoli, e che dovrebbe forse venire anche ripresentata alla Camera, pare che ora si riaffacci al congresso artistico che si riunisce a Torino. — La soluzione di tale questione ha una importanza relativa secondo taluni, assoluta e di interesse generale secondo noi.

Dimostrare come l'arte per i capitali che mette in moto, per le industrie ausiliari, per i rami di commercio ai quali dà vita e per la ragguardevole esportazione dei suoi prodotti abbia per l'Italia una grande importanza commerciale ci sembra cosa superflua. Ora l'erezione di questo Palazzo è

per noi così intimamente connessa coll'indirizzo dell'arte, da non poter ravvisare in essa una semplice questione d'abbellimento alla città di Roma, una importanza limitata alla somma che verrà a costare, un interesse ristretto nelle poche centinaia d'artisti che vi invierebbero le opere loro, ma da doversi riconoscere la gravità di un interesse generale.

E questo interesse generale vogliamo sperare che si avesse di mira; e s'intendesse di fare *il bene dell'arte e degli artisti* col proporre le Esposizioni fisse in Roma, e col sopprimere implicitamente le esposizioni circolanti per le città d'Italia. Ma il fatto corrisponderebbe alle intenzioni? Si raggiungerebbe questo duplice scopo?

Siamo profondamente convinti di no.

Abbiamo in Italia parecchie città nelle quali l'arte vive di una vitalità sua propria, ha la sua fisionomia distinta, il suo accento speciale; necessaria e fortunata conseguenza della varietà di natura e della varietà di tradizioni artistiche, di queste due grandi modificatrici di organizzazioni già originariamente diverse. Ora, se questa diversità d'ambiente ha create delle vere e proprie diversità di tipi e d'indirizzi, è chiaro che un artista non potrà secondare, affermare, sviluppare, completare le sue tendenze naturali meglio che nell'ambiente stesso nel quale esse son nate. E potrebbe durare questa diversità di tipi e di indirizzi che moltiplica le nostre forze artistiche, nella quale son riposte le splendide glorie del passato ed ogni vitalità del presente, di fronte al minacciato accentramento?

Se si potesse supporre che gli artisti si limitassero ad inviare le opere loro a Roma, a venire a visitare le Esposizioni e quindi tornassero a spargersi per l'Italia, apostoli dell'individualità, a predicare colle opere loro la loro fede, ad inculcare coi quadri e colle statue il loro sentimento particolare, noi non vedremmo nella costruzione del Palazzo che una questione di maggiore o minore opportunità, di maggiore o minore convenienza commerciale. Ma è possibile che quando il centro fisso, il luogo degli acquisti ufficiali, il mercato sia Roma, pittori e scultori piano piano non convengano là dove si vede, là dove si vende, là dove si possono tutelare da sé i propri interessi? È possibile che questi successivi e crescenti spostamenti di sedi non portino con loro altrettanti deviazioni di indirizzi artistici; che questa fusione non distrugga la varietà; che questo accentramento non assorba le individualità? E, siccome la vita ha sempre le sue esigenze, e talvolta l'artista le sue debolezze, non sarà da temersi che la mania della voga, e la cupidigia dei prezzi forti trascinino all'imitazione delle opere in voga e ben prezzate artisti ai quali, venendo meno tutt'a un tratto le sorgenti delle ispirazioni, non rimane che impiegare comuni abilità di fattura in comuni imitazioni? E allora addio individualità! addio coscienza! addio arte!

Nè si creda eccessivo questo timore di vedersi, per il solo fatto della costruzione di un Palazzo, disertare gli artisti dalle varie città e convenire a Roma. Finchè il movimento delle Esposizioni circolanti permetta a tutti di fare a turno gli onori di casa agli artisti delle altre provincie, di spalancar loro gli studi, di intavolar nuove conoscenze, di riannodare vecchie amicizie, di scambiare parole ed idee, di sentirsi nel giro vitale dell'arte, essi non proveranno il bisogno di espatriare; ma quando il fatto dimostri loro che è stata accettata la massima che « l'arte italiana si vede a Roma », essi non potranno a meno di sentirsi scartati, isolati, umiliati, di non temere le loro opere tacciate di provinciali, e il sogno di ogni artista italiano sarà quello d'impiantarsi a Roma, come il sogno di ogni artista francese è quello di stabilirsi a Parigi.

Alcuni portano appunto l'esempio della Francia in appoggio alle loro teorie d'accentramento; ma, dato e non

* V. *Rassegna*, vol. III, pag. 391.

** V. *Rassegna*, vol. III, pag. 235.

concesso che il *Salon* abbia una influenza salutare sull'arte francese, le antiche e le recenti condizioni artistiche e politiche della Francia sono talmente diverse dalle nostre, i termini di confronto così disparati, da non potersene dedurre come conseguenza razionale che si debba fare a Roma quello che si è fatto a Parigi. Qual è la città di Francia che vanti di aver data la vita ad un'arte propria come presso di noi Venezia, Firenze, Bologna, Milano, Parma, Napoli; e che abbia ragione di lamentarsi, se privata di vedere le creazioni dell'arte moderna alle quali avrebbe un diritto ereditario? In Francia non ve n'ha una sola, a cui la istituzione del *Salon* abbia assorbito l'arte presente come accadrebbe presso di noi a tutte le città summentovate e ad altre, nello quali più recentemente si è accennato il movimento artistico.

D'altronde a noi non sembra nè bella nè savia cosa distruggere senza esser certi di creare; smantellare lentamente queste cittadelle artistiche, dalle quali infin dei conti esce gran parte delle opere sane, coscienziose, energiche dell'arte nostra, per correre il rischio di edificare un chiosco all'infecunda arte di moda.

Fin qui non abbiamo accennato che ai danni che deriverebbero all'arte italiana nel caso che questo infausto Palazzo fosse finalmente costruito; maggiori e ben più evidenti quelli economici che ne resulterebbero per gli artisti, e tanto pei Romani che per gli altri.

Che cosa si vuol far credere? Che forestieri, i quali non si sarebbero mossi per godere questo incanto d'Italia, lascerebbero le loro steppe di caccia, la loro *season*, o i loro pozzi di petrolio e calerebbero a valanghe, attirati in Roma dalla fama di un'Esposizione Artistica che sarebbe, dicono, biennale? Non ci sarebbe buona fede ad affermarlo, buon senso a crederlo. Verrebbe nè più nè meno quella solita quantità di stranieri che tutti gli anni scende in Roma, e visita gli studi avviati, le esposizioni di Piazza del Popolo o di Via Condotti, o di Via Margutta, le gallerie, i magazzini; col solo divario per i Romani di un danno derivante dalla concorrenza degli artisti delle altre provincie. Eguale la richiesta, maggiore l'offerta. Eguale la richiesta per quello che concerne il forestiero; minore di gran lunga per quello che riguarda il paese.

Finora le esposizioni, dovendo toccare a rari intervalli a parecchie città, sono state una vera festa per quelle destinate ad esserne la sede; prova ne sia adesso Torino. Ma quando l'esposizione fissa in Roma venga colla monotonia d'una febbre intermittente a perdere questo carattere di festa o di solennità nazionale, essa illanguidirà mano a mano e finirà per non essere che una Esposizione Promotrice di più, nella quale diraderanno insensibilmente gli acquisti che vengono determinati in gran parte da convenienze speciali. L'Italia insomma non pagherà più quella specie di piccola tassa d'arte che ha finora quasi inavvertitamente pagata.

A questo punto si domanderà come sia dunque avvenuto che vari elementi di potere e di consiglio si siano accordati per abolire le Esposizioni circolanti e decretare la costruzione del Palazzo delle Belle Arti.

Se si consideri come sia naturale in ogni Italiano il desiderio di abbellire la città di Roma, e irresistibile e contagiosa la mania di accentramento per chi vive nella capitale, come suoni bene il vuoto di queste parole *l'arte italiana deve avere la sua sede a Roma*, come facilmente fra gli uomini pubblici ve ne siano degli incompetenti o indifferenti a tutt'occiò che ha rapporto coll'arte (e della loro incompetenza fanno fede buon numero degli acquisti d'opere d'arte fatti sin ora, e della loro indifferenza la vandalica incuria per la quale vanno a rovina le opere acquistate e sparpagliate qua e là), si capirà agevolmente che, dietro

forse ai suggerimenti di qualche dottrinario, di qualche entusiasta, e di pochi irrequieti e di altri che credono di fare il proprio interesse, si sia presa una disposizione ad occhi chiusi, credendo di fare il solito bene degli artisti e dell'arte.

Quanto al voto col quale gli artisti radunati nel congresso di Napoli del 1877 avvalorarono le intenzioni del ministero d'allora, esso perde quasi ogni suo valore se si investighi o si ricordi come tal voto fu emesso.

Fra gli artisti napoletani (quasi tutti espositori) pochi si erano preoccupati della questione, pochissimi vi avevano voluto scorgere una profonda importanza: e allora perchè dar di cozzo contro i voleri ministeriali, tenere in nessun conto le palesi aspirazioni di chi fa la pioggia e il bel tempo, non aver l'usata deferenza per nomi che meritamente hanno conquistato un ascendente?

Intanto si apriva il Congresso, e, spostando i quesiti si proponeva per seconda la questione nona (quella che concerneva l'abolizione delle Esposizioni Circolanti) anticipando il voto di qualche giorno, e, inscientemente se si vuole, facendo sì che a questo voto non prendessero parte gruppi d'artisti notoriamente oppositori, non ancora giunti a Napoli: agli incerti ed ai contrari fu dimostrata inutile, mal vista, inopportuna, indelicata l'opposizione; ai Piemontesi fu offerta una ultima esposizione a Torino nel tempo che sarebbe stato necessario alla costruzione del Palazzo in Roma, e le file degli oppositori erano già ben diradate quando si entrò a votare la questione. Diciamo votare non discutere, perchè appena proposto il quesito, giunse, certo con esemplare opportunità, un dispaccio del Sindaco di Roma col quale si facevan voti perchè il Congresso favorisse le esposizioni fisse nella città della quale era capo. Il dispaccio letto ad alta voce fu acclamato; fu dichiarata inutile la discussione e fra le grida dei membri del congresso e degli spettatori, diventati per questa forma tumultuaria di suffragio votanti anche loro, fra le aperture degli ombrelli e gli applausi ci volle del bello e del buono per ottenere che risultasse la deliberazione essere stata presa per acclamazione ma non all'unanimità.

Si ebbe di mira di sapere quale realmente fosse l'opinione degli artisti circa l'argomento, o si cercò con ogni mezzo di far prevalere una idea preconcepita, di far sanzionare un fatto prestabilito? Fu questa una deliberazione seriamente pensata e seriamente presa? Se riandiamo lo svolgimento di questo voto; le occasioni nelle quali fu dato; le ragioni estranee all'arte che cooperarono a farlo dare; la perplessità di molti al momento stesso della decisione; i rapidi cambiamenti di convinzioni per i quali, chi, pochi momenti prima della adunanza si era dichiarato contrario alle esposizioni fisse, votò calorosamente in favore e propose una risposta esultante al sindaco di Roma, ci è permesso di dubitare. E potente argomento al nostro dubbio è il vedere riproporre a Torino la questione che parve già decisa a Napoli.

Ora, se, come a noi sembra dimostrato, la costruzione di questo Palazzo per le esposizioni fisse in Roma non solo non può avere sull'arte e sugli artisti quella benefica influenza che era nell'intendimento di chi la favoriva, ma può anzi diventare causa di danni agli uni ed all'altra; se è possibile che questi danni siano passati d'occhio a coloro, i quali la vollero, per desiderio di fare il bene degli artisti senza essersi addentrati nella loro vita; se il voto del Congresso di Napoli non è la precisa espressione del desiderio delle masse artistiche, ci sembra prezzo dell'opera richiamar l'attenzione del nuovo Congresso torinese e della pubblica opinione sulla questione, prima che una decisione, sebbene non prossima, del Parlamento possa far passare in cosa

giudicata la costruzione del Palazzo. Sappiamo come sia difficile far dare di frego ad una decisione già presa: vi si oppongono convinzioni ed inerzie, vanità ed interessi; vi si opporranno i voti di molti che pure la pensano come noi, se si sposterà la questione dal campo dell'arte. Ricordiamo però che qui si tratta di una sola cosa: si tratta di esaminare se, dalla proposta esposizione fissa, date le circostanze attuali dell'arte italiana, si favorisca l'incremento di questa o non piuttosto se ne distrugga la vitalità.

Non abbiamo voluto renderci complici col nostro silenzio del colpo che si tenta dare alla rinascenza arte italiana.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

24 aprile.

L'Inghilterra è tornata ad esser lei. Il governo di Lord Beaconsfield è veduto ora da tutti nel suo vero aspetto, come il governo di una minoranza. È vero che la minoranza si credeva una maggioranza e che passò per tale presso i più, ma alla prima prova reale le tinte false se ne sono andate ed apparisce distinto il vero colore. Ci vorrà molto prima che l'Inghilterra tolleri altri sei anni simili. Questa generazione ha ora appreso che i *tories* sono sempre gli stessi: benchè si chiamino conservatori e conservatori-liberali e molti altri nomi ibridi, la loro natura non è mutata; ciò che fecero al tempo de' nostri avi lo faranno adesso; lo spirito della loro politica nei giorni di Giorgio III è lo spirito della loro politica nei giorni della regina Vittoria. Deve passare la generazione presente e devono essere dimenticati tutti gli avvenimenti del periodo 1874-80 prima che i *tories* possano tornare a governare la Gran Bretagna per più di una o due sessioni transitorie.

La grandezza della vittoria sorprende quelli stessi che presagivano il verdetto delle urne. I vostri lettori non si saranno meravigliati di vedere che i votanti liberali furono più numerosi dei votanti *tories*; ma non si saranno aspettati ad una sì solida formazione delle forze liberali e ad una sconfitta si completa dei *tories* su quasi tutta la linea di azione. Infatti al momento della dissoluzione le speranze dei liberali erano molto depresse; le disfatte di Southwork sembravano mostrare che gli antichi errori del 1874 erano sempre diffusi, che nessun pericolo indurrebbe i liberali ad astenersi dal dividere il partito, che alcuni di loro non avevano imparato le lezioni dell'avversità e che dovrebbero sopportare un'altra solenne batosta prima di farsi obbedienti alla necessaria disciplina. Ma appena cominciarono i preparativi per la lotta e si fece prossimo il giorno della battaglia, tutto questo disordine scomparve, e dal momento in cui divenne evidente che i liberali avevano messo mano all'opera, che sapevano la lotta dover essere aspra e intendevano di vincere, l'esito non fu dubbio. Ci aspettavamo che la Scozia mandasse una grande maggioranza liberale; si poteva contare pure sul Galles, sull'Irlanda e sul nord dell'Inghilterra; ma che il centro d'Inghilterra sconfessasse così solennemente il verdetto di sei anni fa e che non solo i borghi, ma le contee pure ci si mostrassero favorevoli, questa è una sorpresa. Se dividiamo l'Inghilterra in tre porzioni, settentrionale, centrale e meridionale, comprendendo in quest'ultima le contee orientali sporgenti, si troverà che il distretto del sud ha eletto una considerevole maggioranza *tory*, il distretto centrale una maggioranza liberale che neutralizza i *tories* del sud, mentre la divisione settentrionale dà la maggioranza liberale di 51 voto, che è il contributo dell'Inghilterra in sostegno del Gladstone. (Nel 1874 l'Inghilterra diede a Lord Beaconsfield una maggioranza di 113). I borghi inglesi hanno mandato alla Camera 199 liberali e soltanto 81 *tories*, ma questo enorme voto liberale è molto assottigliato dalle contee, le

quali mandano soltanto 54 liberali e 118 *tories*. Le Università inglesi mandano 4 *tories* e 1 liberale (il sig. Lowe). Per apprezzare il cambiamento sui sentimenti delle contee bisogna ricordare che nel 1874 le contee inglesi mandarono soltanto 27 deputati liberali, e che questo numero è stato da loro esattamente raddoppiato nell'occasione attuale. Quando il baluardo del *torismo* ha per tal modo ceduto, non è da meravigliare che i borghi scozzesi e quelli del Galles non mandino neppure un solo *tory* a rappresentarli nel nuovo parlamento.

Riepilogando: l'Inghilterra manda una maggioranza di 51 in un totale di 457 deputati, il Galles una maggioranza di 26 in un totale di 30, la Scozia una di 48 in un totale di 60, formando così una maggioranza britannica, non contando l'Irlanda, di 123 voti, mentre l'Irlanda manda 27 *tories* e 16 liberali insieme con 60 *home rulers*. Molti di questi ultimi sono liberali provati, ma la maggioranza è dubbiosa, e possiamo aspettarci che in casi importanti getti il suo peso dal lato dell'opposizione. Tostochè la vittoria fu conseguita, divenne di un'evidenza palpabile che la scelta del popolo era caduta sopra il Gladstone e ciò con uno slancio così irresistibile che nessun gabinetto del quale egli non fosse la mente regolatrice, tanto in apparenza che in sostanza, potrebbe contare sull'appoggio del paese. Il problema principale in tutta questa lotta è stato, come spesso ho predetto che doveva essere, « chi sceglierà l'Inghilterra, Gladstone o Beaconsfield? » I liberali di tutti i partiti ed invero tutti i *tories*, tranne i più implacabili nemici di questo grande uomo di Stato, hanno sentito oggi con gran soddisfazione che Sua Maestà ha chiamato Gladstone e che egli ha accettato il posto di Primo Ministro e con esso l'arduo ufficio di Cancelliere dello Scacchiere. Così il desiderio che da tre anni arde nei cuori degli sprezzati ed « antipatriottici » liberali, è finalmente soddisfatto, e lo spirito del commercio e dell'industria riprenderà l'ascendente sullo spirito del militarismo.

Poche cose ci hanno meravigliati di più che i commenti della stampa continentale; se i fogli tedeschi ed austriaci esprimono veramente le idee degli uomini di Stato che governano quei paesi, l'ignoranza di questi uomini circa alla natura del genere umano (almeno in queste isole) dev'essere profonda. Essi scrivono come se credessero che questo paese debba ricevere l'ordine: « dal fianco destro » e cominciare subito a rifar la strada, voltando le spalle sdegnosamente a quelli coi quali ora è amico e gettarsi impetuosamente nelle braccia di quelli che finora ha guardati con diffidenza. Si sarebbe creduto che fra coloro che pretendono di avere una larga parte nel guidare le azioni dell'Europa, se ne fosse trovato qualcheuno che stimasse meritare il pregio l'osservare la condotta del nostro paese ed il passato. Sebbene noi repudiamo il desiderio di esercitare un ascendente nei consigli di Europa, pure pretendiamo di essere ora, ciò che siamo stati per secoli: un elemento importante nelle forze che realmente moderano questi consigli. Non è stato mai costume di questa nazione il rompere violentemente col passato sia nella politica estera o in quella interna; la continuità di azione è quasi innalzata a idolo da noi; il cambiamento che è succeduto ultimamente nello spirito della nostra politica comincerà ora a sparire; noi torneremo ai principii del Canning, del Palmerston e del Gladstone, modificati e sviluppati secondo lo spirito della libertà moderna, ma non vi sarà lacuna, nè trattati rotti, o impegni repudiati per segnare il tempo nel quale il Beaconsfield si ritirò e il Gladstone venne sulla scena; il sentiero deviante non presenterà all'occhio alcun angolo saliente, il movimento continuerà lisciamente, la speditezza non troverà inciampi. Nel momento in cui scrivo, si dice generalmente che

Lord Granville riprenderà il posto che egli tenne dalla morte di Lord Clarendon, nel 1870, fino al 1874, e ciò è in sé una garanzia che non si farà alcuna « nuova evoluzione » nella politica estera. La tendenza a inframmettersi cesserà di essere un tratto spiccante della diplomazia inglese, e la nostra attenzione sarà diretta più a sviluppare le nostre proprie risorse ed a consolidare le nostre forze, che a reprimere l'incremento delle risorse degli altri, e ad attraversare i loro tentativi per consolidarsi. Probabilmente si adopererà grande energia ad estendere la nostra marina, che negli ultimi tempi è stata un po' dimenticata ed in qualche modo eclissata dall'esercito nell'attenzione pubblica.

Non si deve supporre che l'attuale situazione di cose in Europa non abbia alcun interesse per i liberali e che essi sieno assorti del tutto nelle faccende domestiche; nulla sarebbe più lontano dal vero, e se qualche uomo di Stato del continente credesse di fondare la sua condotta sull'ipotesi che l'impero britannico non è più un membro della famiglia europea, resterà un giorno disingannato in modo poco piacevole; sarebbe meno erroneo il ritenere che la condizione di Europa sia la suprema cura del partito liberale; certo la politica estera del passato governo fu uno dei principali punti sui quali è stato pronunziato il verdetto degli elettori; i *tories* e i liberali deboli cercano ora di avolvere questo grande fatto, per loro spiacevole, in un nuvol di parole sulla tristezza dei tempi, il desiderio di cambiamento ecc. ecc., e queste sono le cause alle quali hanno l'ardire di attribuire la reiezione di Lord Beaconsfield. Essi non sanno guardare in faccia la verità; non possono indursi a credere che la maggioranza degli elettori abbia repudiato la politica estera del Beaconsfield, e così leniscono i loro sentimenti feriti con frasi trite sulla incostanza delle moltitudini. Queste sono le persone che soltanto poche settimane fa scongiuravano i capi liberali di mettere una pietra sul passato, di porsi in campagna sopra questioni interne nelle quali, dicevano, sta la forza del partito liberale presso gli elettori, e di cessare di ripetere a sazietà la loro condanna di una politica estera che era stata da lungo tempo e ripetutamente approvata ed accettata da tutti, tranne pochi fanatici. I capi però rifiutarono di ascoltare la voce dell'incantatore; posero la politica estera nella prima linea della loro campagna elettorale, persistettero nel dichiarare che l'opinione del paese non era ancora stata espressa e che quell'opinione era avversa al Beaconsfield non solo nella sua politica interna, ma molto più per la sua diplomazia, che essi volevano far la prova su questa questione, ed il risultato ha dimostrato che avevano ragione. Certo molti altri sentimenti e principii, ed in alcuni casi l'assenza di qualunque principio e l'ignoranza, hanno contribuito al magnifico risultato, ma sono stati sussidiari alla gran questione, Beaconsfield o Gladstone: e mentre il Beaconsfield è conosciuto dal popolo per la sua politica estera e quasi nulla per altre cose, il Gladstone ha fatto appunto di questa questione la base del suo programma. L'insolita premura messa nella lotta si manifestò nel concorso di 2,361,000 votanti sopra un totale di 2,501,000 nomi nelle liste dell'Inghilterra e del Galles, mentre nel 1874 di 2,245,000 votanti iscritti, soltanto 1,922,000 andarono alle urne nelle stesse divisioni dell'isola. I voti dei conservatori da 929,000 nel 1874 ascesero a 1,067,000 e quelli dei liberali da 993,000 a 1,294,000. In Scozia la preponderanza dei votanti liberali è molto maggiore, essendo 185,000 contro 69,000 conservatori. I conservatori hanno dato il più alto numero di voti nei borghi irlandesi; 38,000 contro 28,000 liberali e *home rulers*; e nelle contee inglesi e del Galles, 496,000 contro 413,000 liberali, ma se le contee del Galles fossero prese da sé mostrerebbero certamente il colore opposto, e, spingendo oltre l'analisi, si troverebbe, a parer mio, che la pre-

ponderanza dei *tories* è dovuta intieramente al voto compatto di essi nel sud e nell'est d'Inghilterra, che include le contee intorno Londra.

Si spera che Lord Dufferin sarà il nuovo vicerè dell'India; il suo compito sarà difficile, ma si crede ch'egli sia uomo da mettere ordine in quel caos e da ristabilire il regno del buon senso anche fra quella ardente accolta di teorici che ora prevale in quella dipendenza. Non ho udito menzionare alcun nome siccome quello di un probabile successore di sir Henry Layard, ma il suo richiamo non può tardare molto. L'Affrica del sud richiederà nuova gente ed uno stato maggiore di ufficiali meno attaccabrighe. Vi è qualche voce circa ad innalzare il posto di primo segretario per l'Irlanda a quello di ministro di gabinetto. Un passo simile darà gran soddisfazione, perocchè senza dubbio bisogna rivolgere molta attenzione all'Irlanda, per la quale occorrerà la maggiore abilità del nuovo ministero. Se il sig. W. E. Foster prenderà in mano sua gli affari d'Irlanda, avrà la fiducia tanto degli Irlandesi quanto degli Inglesi.

ALFONSO LA MARMORA.

« Non si ripensa, scrive il Bonghi, ad Alfonso la Marmora senza rimorso. » Vero pur troppo e, salvo alcuni amici di lui, tutti, chi più chi meno, in alto ed in basso, un po' di questo rimorso ce lo siamo meritati. Perduta la battaglia di Custoza, il disinganno fu così amaro e crudele, che quasi nessuno seppe stare in cervello. Arrecarlo a sola ingiuria di fortuna non pareva che bastasse, convenire che la colpa era di molti, di tutti forse, come il Villari osò dire, sapeva di umiliazione quasi peggiore della sconfitta. Ci buttammo dunque volentieri al rimedio della gente fiacca; cavarsi la croce di dosso e caricarne le spalle ad uno, che la porti per tutti, e quest'uno fu Alfonso La Marmora. Fosse pure, che buona parte di colpa spettasse anche a lui, ma era anche il solo di certo che in quel momento appunto potesse alla propria parte di colpa contrapporre così grossa parte di merito da dover essere almeno scusato a preferenza d'ogni altro, dappoichè non si voleva dunque a nessun patto nè lodarlo, nè essergli grati. Ed ora che Alfonso La Marmora è morto, morto avvelenato a gocce dall'ingratitude della patria, dall'abbandono dei grandi e dai vituperi del volgo, ora tutti leggono ammirati e commossi nei libri di Luigi Chiala e di Giuseppe Massari qual uomo era quello che offendemmo e lasciammo offendere così indegnamente, e tutti a una voce: « che buona e nobile vita, esclamano, quanta dignità, quanta fede, che puro amore di patria, che modestia e virtù, che tempra e che indole, massime a confrontarlo con certe glorie, fatte soltanto dalla nostra dabbenaggine! » Sicchè ascoltando questo coro postumo di rimpianti e di lodi, tornano a mente, non volendo, i versi del Leopardi:

..... (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Meno male ad ogni modo anche questa tarda resipiscenza per onor del paese e per conforto agli amici del La Marmora; fra i quali il Chiala ed il Massari, illustrando con tanto studio ed amore la sua vita, porgono esempio molto nobile di fedeltà e di costanza, tanto più opportuno, quanto più questo immondo giuoco della politica ci va apprestando spettacoli di amicizie e di inimicizie, che mutano ad ogni soffio di vento, appunto perchè alle une e alle altre manca ogni fondamento di sentimenti sinceri e di adesioni disinteressate.

Alfonso La Marmora appartiene a quella forte e gloriosa generazione di uomini di Stato e di soldati Piemontesi, dalla quale uscirono il Balbo, gli Azeglio, i Collegno, i Moffa di Lisis e tanti altri, che sarebbe lungo nominare,

e, maggiori di tutti, Vittorio Emanuele e Camillo Cavour. Sorse per essi l'egemonia piemontese; ultima fase, e la sola felice, della rivoluzione italiana, e vengono ultimi a pigliare quest'impresa, quasi per lo stesso destino che il Piemonte tardi si mostra nella storia italiana, quando già tutte l'altre provincie d'Italia decadono irrimediabilmente, ed esso, giovane, vigoroso e coll'armi in mano resta solo rappresentante della nazionalità italiana, alla quale si volge via via la fortunata ambizione de' suoi principi, da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II, e da questo a Carlo Alberto ed a Vittorio Emanuele II. Anche nella coltura italiana il Piemonte entra per ultimo, ma v'entra coll'Alfieri, simbolo definitivo della sua unione morale colla patria italiana, e vi primeggia poi colla grande scuola storica e politica del Botta, del Pellico, del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio e del Cavour. Degno di tale compagnia è il La Marmora, che, se a parecchi di questi cede per ampiezza d'ingegno, non è secondo a nessuno per vera grandezza morale « e pur lasciando ad altri, scrive ancora il Bonghi, di averlo superato in altre parti, egli è stato il più forte carattere, che abbia preso parte al risorgimento d'Italia, e merita, come tale, di rimanere in cima alla mente e al cuore d'ogni italiano ». * Il giudizio della posterità incominciò pel La Marmora subito dopo la sua morte, sì perchè da dodici anni la sua vita efficiente era finita, sì perchè quasi insieme con lui scomparve dalla scena del mondo Vittorio Emanuele e si chiuse così il grande periodo di storia contemporanea, di cui anche il La Marmora fu uno de' maggiori attori. I punti principali della sua vita sono infatti la guerra del 1848, in cui lo studioso ufficiale, uscito dall'Accademia Militare di Torino nel 22, palesa già tutte quelle virtù militari e civili che lo fecero poi salire in tanta fama; la repressione di Genova nell'anno seguente; il riordinamento dell'esercito piemontese, quale ministro della guerra dal 49 al 59; la spedizione di Crimea nel 55; la guerra del 59; la presidenza del ministero tra il 59 e il 60; la luogotenenza del Re a Napoli nel 61; di nuovo la presidenza del ministero nel 64; e finalmente l'alleanza prussiana e la guerra del 66, che parevano dover coronare di nuova e maggior gloria tutta questa splendida carriera militare e politica del La Marmora, e furono invece la sventura e il martirio che tribolarono gli ultimi anni della sua esistenza. Ma anche narrando nei loro particolari i fatti, che abbiamo solo accennati cronologicamente, si saprebbe ben poco del La Marmora. La sua grandezza morale è più riposta e più intima, ed è assai meno possibile, che in altre vite di guerrieri e statisti celebri, significarla intera col racconto della sola sua azione pubblica e veramente storica. Nel La Marmora l'uomo primeggia d'assai sul guerriero e sullo statista, ma da questa grandezza prevalente dell'uomo anche lo statista ed il guerriero derivano un loro aspetto specialissimo, il quale, per così dire, mostra i difetti delle sue stesse virtù, leale sino all'ingenuità, fermo sino all'ostinatezza, rigido sino all'inabilità, dimentico di sé stesso sino alla dabbenaggine. Tale esso apparisce leggendo congiuntamente i lavori biografici del Chiala e del Massari. Leggendo quelli dell'uno o dell'altro soltanto, e non avendo da sé una particolar cognizione del personaggio, non ne risulterebbe, crediamo, un concetto altrettanto adeguato, vero e completo; se non che il Chiala non intese appunto che a far conoscere l'uomo; prevedendo acutamente che la grandezza sua avrebbe riverberato anche sulla figura storica la più splendida luce. L'uomo, la figura storica e la storia erano invece il più ampio tema del Massari, il quale

ha, al suo solito, scritto a cuore caldo un libro generoso e commoventissimo; grandi pregi, e che in uno scrittore scusano molti difetti. * Nè, affermando che i lavori del Chiala e del Massari s'integrano a vicenda, abbiamo voluto dire che la parte di biografia trattata dal Chiala manchi nel libro del Massari. A noi sembra soltanto che non tutte le parti del soggetto siano state dal Massari lumeggiate egualmente e compiutamente. La quale osservazione più che allo scrittore è da riferire al criterio metodico, con cui sono condotti questo ed altri suoi libri. Il quale criterio non è del tutto quello della critica moderna. Ad altri potrà parere più artistico, a noi pare meno positivo, e fors'anco per la stessa ragione meno artistico. Ma non discutiamo di questo. Il Massari lo preferisce, perchè i suoi libri di storia sono, direbbe il Balbo, per metà di politica, ed esso vuol dominare il suo soggetto, anzichè lasciarsene dominare, e vuole a sommo studio evitare tutto quello che può riaccendere suscettività personali, ire, dissensi, polemiche già chiuse, che in questo caso oltrepasserebbero ancora la cerchia dei partiti nostri e degli uomini, che ebbero parte in questi anni alle vicende politiche e militari del nostro paese. È preoccupazione degna e patriottica; non diciamo di no. Ci sembra nondimeno che il Massari, il quale possiede così piena ed intima cognizione dei fatti, potrebbe affrontare meglio e senza pericolo le difficoltà essenzialmente inerenti alla storia contemporanea. In caso contrario la biografia, benchè trattata ampiamente e condotta su documenti ed aneddoti autentici, rischia pur sempre di ricordare di troppo l'Elogio, forma letteraria, che può anche piacere, ma che bisognerebbe allora avere il coraggio di professare con tutta la sincerità accademica e le gale letterarie dei nostri vecchi, e ad ogni modo non è la storia quale s'intende oggi e si vuol tentare di scriverla. Ampiezza di disegno e documenti importantissimi non mancano nel libro del Massari, ma confessiamo di non saper darci ragione del non essersi esso, per esempio, giovato affatto della corrispondenza del La Marmora col Dabormida. Forse perchè era già nota? Non ci sembrerebbe sufficiente, perchè a dipingere l'animo del La Marmora non sappiamo invero quali documenti possano valer meglio di quella preziosa corrispondenza, e perchè spigolando in essa ed intrecciandone i tratti principali alla sua narrazione, le lettere dei due amici, nelle quali versano entrambi l'animo loro con tanta piena di affetto e con un abbandono così confidante, avrebbero dato alla narrazione del Massari e ricevuto da essa un aspetto nuovo, più popolare e più efficacemente scolpito. Tanto nei *Ricordi della Giovinezza* del La Marmora, quanto nella *Commemorazione*, ** il Chiala non ha fatto che riferir documenti, intramezzando note brevissime, quanto appena bastava e non più, a farli intendere e mostrarne il nesso cronologico. La scelta e la disposizione di quei documenti mostrano però da sé sole vera arte e finissimo ingegno di storico, e benchè nei due lavori non sia ombra di pretesa letteraria, pure entrambi raggiungono perfettamente il fine che lo scrittore s'era proposto, con questo di più che i documenti qua e là parlano il vero, con meno riguardi, di quello che talvolta ha creduto di dover adoperare il Massari. Nei *Ricordi della Giovinezza* del La Marmora apparisce l'uomo che già si sente chiamato a non volgari destini, e prima di tutto vuol co-

* Il generale Alfonso La Marmora, ricordi biografici per GIUSEPPE MASSARI, volume unico. — Firenze, Barbèra, 1880.

** Alfonso La Marmora. *Commemorazione* (5 gennaio 1879). Firenze, Barbèra, 1879. Senza nome d'autore, ma è notissimo che questo libro è opera di Luigi Chiala.

Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora editi per cura di LUIGI CHIALA. — Roma, Eredi Botta, 1880.

* Nuova Antologia, 1 aprile 1879.

noscere sè medesimo, correggere, per quanto può, i propri difetti; poi, senza fretta, senza spavalderia, facendosi del dovere una legge inesorabile allora e per sempre, costante, laborioso, studiosissimo, nulla aspettando dalla fortuna o dalla propria condizione sociale, tutto dal merito proprio, non vuol salire impreparato nessun gradino della sua carriera militare, e di pochissimo si contenta per la convinzione onesta e tranquilla, che non ha usurpato neppur quel poco, e che potrebbe senza presunzione meritare di più. Osservantissimo della disciplina, non accetta però nessuna opinione bell'e fatta; senza divagare in ambizioni e fantasticherie giovanili, neppur politiche, concentra tutta la sua attività fisica e morale ad attuare in sè, potendo, l'ideale del perfetto soldato ed a tal fine non si lascia tiranneggiare da nessuna boria locale. Vuol pigliare il buono dov'è, e si assoggetta con indifferenza anche alle ironie di superiori persuasi della loro infallibilità, ma continua imperturbabilmente studi, viaggi, osservazioni e confronti. Entra in Corte, suo malgrado, maestro di artiglieria ai figli del Re e rimane l'uomo di prima, un commilitone disciplinato, un compagno di studi, che non abbandona le proprie idee per compiacenza verso gl'illustri discepoli, ma solo per una nuova persuasione, che gli sia entrata nell'animo. Nulla in lui del cortigiano. Così com'è, piace al Duca di Genova. Un po' meno al Duca di Savoia, erede del trono, indole più principesca, ma generoso altrettanto, e che piglia a stimarlo più che non l'ami. In questi prodromi del La Marmora è già virtualmente tutto l'uomo, nè, a nostro credere, il Massari vi s'è fermato abbastanza. E come si compie e grandeggia poi questa nobile figura nella sua corrispondenza col Dabormida, contenuta nella *Commemorazione!* Il generale Dabormida è di quelle tali nature d'uomini (oggi quasi impossibili a trovarsi), a cui nulla mancherebbe per essere primi e nondimeno vogliono deliberatamente rimaner secondi per una specie di timidità e diffidenza di sè medesimi, da cui non riescono a sciogliersi. Modesti, buoni, incapaci quasi d'immaginare che esistano degli invidiosi, questi uomini hanno bisogno di comporsi un loro idolo da adorare ed a cui commettere di rappresentare efficacemente anche sè stessi. L'idolo del Dabormida è Alfonso Lamarmora « e mal si saprebbe dire, scrisse già il Villari nella *Rassegna* *, a chi dei due faccia più onore la sconfinata ammirazione del vecchio Dabormida pel suo più giovane amico. » Il Dabormida non pare mai sazio del perfezionamento morale del La Marmora; eppure non v'ha lettera, in cui non scopra in esso qualche nuova virtù. Uno dei più bei punti del libro del Massari (dopo l'altro bellissimo, dov'è descritto il La Marmora, che salva Carlo Alberto nella notte del 5 agosto 1848 a Milano) è quello in cui narra la repressione della ribellione di Genova del 1819. È il primo grande atto politico della vita del La Marmora, ed esso lo compie con un vigore, una risolutezza ed una abilità singolare. Ma vinti i ribelli, quale consiglio si crederebbe che il Dabormida si affretti a dare al La Marmora? « Ora saprai essere generoso quanto fosti valente. » Ed il La Marmora da Genova, appena quieta, risponde al Dabormida, che s'avvia a Milano per trattare coi vincitori di Novara: « lo scopo per il quale mi pare dobbiamo mirare è di lavorare per l'avvenire. » Non sapremmo invero quale più semplice e schietta espressione dell'altezza morale di questi due cuori si potesse trovare! Eppure essa non è ancora quella che risulta dalla loro corrispondenza durante la spedizione di Crimea! Ormai il buon Dabormida non sa più che cosa desiderare pel suo amico. L'anima dell'Italia è tutta raccolta intorno a quei soldati Piemontesi, e li comanda il

La Marmora, e là, fra i primi eserciti del mondo, esso raccoglie l'ammirazione dei nemici e quella, ben più difficile, degli alleati. Però le sventure sopravvengono, il colera fa strage di quei valorosi, lo stesso fratello del La Marmora ne è preso e muore. Il Dabormida non dubita della ferrea tempra del suo amico. Ma è uomo anch'esso alla fine. Gli reggerà l'animo a tante prove? E le sollecitudini del Dabormida pigliano tutte le forme. Ora è il soldato che parla il linguaggio inesorabile del dovere ad ogni costo. Ora la sua tenerezza diviene quasi femminile, materna, carezzevole. Quando poi lo vede superar tutto, e in mezzo a tanti travagli trovare ancora l'energia e la fortuna della vittoria, allora la sua gioia è così grande, che cerca persino di nascondersela con un po' di broncio, nè sapendo trovare di meglio, rimprovera al vincitore della Cernaia la sua troppa modestia. La spedizione di Crimea è il punto culminante della vita di Alfonso La Marmora. Dopo, gli vien meno non la virtù, ma la fortuna, che più della virtù governa le sorti degli uomini. Nella guerra del 59 accetta una posizione mal definita; e l'episodio di S. Salvatore, quand'egli costringe il Re a revocare un ordine, che a giudizio suo avrebbe potuto compromettere il buon successo della guerra fino da bel principio, è il maggior fatto storico per cui gli sia dato segnalarsi, più onorevole al suo carattere, che al suo genio militare, se, com'è detto nella *Commemorazione*, v'erano buone ragioni sì per l'uno che per l'altro parere. Comunque, l'effetto parve dar ragione al La Marmora. Lo spazio ci manca per indugiare negli anni che corsero dalla guerra del 59 e dalla luogotenenza del La Marmora in Napoli fino al Ministero da lui presieduto nel 64. In questo ministero la vera parte politica del La Marmora incomincia dopo il trasporto della capitale a Firenze, e importantissimi sono nel libro del Massari i preliminari dell'alleanza Prussiana. Non altrettanto i negoziati, che le si riferiscono, narrati troppo per le brevi, rimandando i lettori a quanto ne ha scritto il La Marmora stesso e solo cercando di riavvivare il racconto con aneddoti o detti memorabili di diplomatici anonimi, alle quali cose il Massari accorda in tutto il suo libro una predilezione forse soverchia. Fatto sta, che in tutta questa parte della biografia del La Marmora il Massari scrive qua e là pagine assai belle, come, a cagion d'esempio, sono quelle della battaglia di Custoza all'armistizio di Cormons (nel quale il La Marmora con abnegazione eroica rese all'Italia il maggiore dei servigi), ma le troppe cautele e prudenze, che si crede in obbligo di adoperare, la rendono assolutamente manchevole e poco chiara. Eppure dopo Custoza appunto si svolge la parte più profondamente drammatica della vita del La Marmora! quest'uomo, che pochi giorni innanzi era tutto, pochi giorni dopo è peggio che nulla. La sua popolarità è perduta e di questo facilmente si consolerebbe, perchè non l'ha mai cercata. Ma se gli amici suoi e non della ventura gli rimangono fedeli, la loro stessa amorevole sollecitudine attesta il vuoto che si è fatto intorno a lui. Il Re lo dimentica, i più miti lo sfuggono, i più tristi lo accusano, e di che? Nient'altro che d'aver pattuita la sconfitta... lui, Alfonso La Marmora, il vecchio soldato di Pastrengo e della Cernaia, il padre dell'esercito italiano, l'onore, la lealtà, la virtù in persona! In questo orrendo contrasto, a cui fu messo l'animo del Generale La Marmora, consiste il vero momento psicologico della sua biografia. Tacere, chiudersi in sè, contentarsi del testimonio della propria coscienza, disprezzare le accuse, gli accusatori e l'indifferenza ingenerosa, che tiene il sacco, aspettare giustizia dal tempo e dalla storia... È presto detto! Ma nella condizione del La Marmora a noi pare supremamente umano e giusto, che quell'amarrezza infinita, quella universale cospirazione d'ingiustizia e d'ingratitudine trionfino alla fine l'animo suo e

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 52.

lo trascino a protestare e a difendersi. Di qui hanno origine, da prima alcune sue dichiarazioni nei giornali e alla Camera dei Deputati, e poscia i suoi libri: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866* *1 ed *I segreti di Stato nel Governo Costituzionale*. *2 Fra l'una e l'altra di queste due pubblicazioni intercede: *Un episodio del risorgimento Italiano* *3, nel quale esso ricorda all'Italia ingrata e dimentica una delle maggiori sue benemerite politiche e militari verso la patria ed il Re. Le rivelazioni del libro: *Un po' più di luce* giustificavano pienamente, se non il suo accorgimento politico, certo la sua perfetta lealtà. Ma qualche accenno a tresche diplomatiche del Bismarck con Napoleone III, onde guardarsi le spalle nella imminente guerra coll'Austria, fu raccolto subito e sfruttato dagli avversari tedeschi del famoso Ministro ed il Bismarck montò su tutte le furie. Mise dalla sua le paure che i potentissimi ispirano, ed in un tempo, che la pubblicità più sconfinata regna dovunque, e libri e giornali e parlamenti hanno tolta quasi la possibilità del mistero in cui s'avvolgeva una volta la politica dei governi, dissotterrarono le più viete rigidità della vecchia *ragion di Stato* per accusare il La Marmora anche di violatore dei segreti d'ufficio in pro di un meschino risentimento personale. Quanto al libro del La Marmora, a noi è sempre sembrato che riproduca ingenuamente l'errore fondamentale di tutta la sua condotta politica e fors'anco della sua condotta militare nel 1866. Che l'Austria potesse da un'ora all'altra risolversi ad abbandonare la Venezia e gittarla come il pomo d'Atalanta per fermare l'Italia, è una possibilità, che balena più e più volte fin dal principio dei negoziati. Questa possibilità si traduce in atto poche ore prima che la guerra scoppi. Vien meno così l'oggetto dell'alleanza, e quel che prima fu il sospetto perpetuo, che angosciò e rese difficilissimi i negoziati, piglia tutto ad un tratto apparenza di tradimento premeditato. Ha un bel rifiutare il La Marmora con una magnanimità, di cui l'implacabile Bismarck non gli vuol tenere alcun conto. Ma a che giova più il suo rifiuto a quest'ora? La via senza uscita, in cui s'era andata a cacciare la politica italiana nel 1866, non poter accettare la Venezia senza umiliazione e non poterla ricusare senza follia, è la conseguenza di una situazione, che avrebbe potuto e dovuto essere prevista. Nè di questo errore il La Marmora dà mai segno ne' suoi libri di essersi avveduto. Quanto ai documenti di cui si valse, gli argomenti con cui si difende nei *Segreti di Stato* non sono tutti ammissibili, ma ad ogni modo lo scalpore che se ne fece, fu grandemente esagerato in omaggio alla collera del temuto Bismarck. Passati questi terrori, nessuno più si sogna di giudicare i libri del La Marmora mere apologie personali o libelli. Essi rimangono documenti di storia gravissimi, non ostante le bizzarrie e le inabilità di uno, che s'improvvisava scrittore, poichè l'indifferenza pubblica pareva vietargli ogni altro mezzo di difesa. Del resto, che cosa chiedeva egli mai a questa patria, cui avea sacra e immolata tutta la sua nobile esistenza? « Io non ho nessuna smanìa, diceva, di salire all'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo di Stato, come un gran capitano, nè come un diplomatico; ma io tengo a vivere e morire, come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia. » *4 Era modesto, come sempre, ne'suoi desiderii. Ma ora che, calmate le passioni, la voce della storia non è più soffocata dai clamori delle turbe, i libri del Chiala e del Massari dicono del La Marmora ben più di quant'esso chiedeva. Essi lo dimostrano splendidamente una delle più pure e delle più nobili figure del risorgimento italiano. EUGENIO MASI.

*1 Firenze, Barbèra, 1873.

*2 Firenze, Barbèra, 1877.

*3 Firenze, Barbèra, 1875.

*4 Discorso alla Camera dei Deputati, 17 dicembre 1867.

TRE SONETTI IN ROMANESCO.

ACQUA, E NO TEMPESTA.

Davero propio?! Nun sapete gnente?
— E che c'è? — C'è ch'er sijo de la storta,
In der sorti da casa, su la porta
J'ha preso, sarv'ognuno, un accidente.
C'è che la moje de padron Cremente
L'hanno trovata drent'al letto morta;
C'è che me par'a me ch'un po' a la vorta
Qua se fenisce tutti malamente.
— Ebbè, che s'ha da fà? Ce vo' pazzienza,
Si lul ce chiama, che volemo face?
— Gnente, lo so, ma a dill' in confidenza
Già che ciavèmo puro la disgrazzia
De mori, par'a me che in der chiamàcce
Potrebb' usà un po' più de bonagrazzia.

L'AMORE DER PROSSIMO.

Nu' me toccate, nu' me dite gnente,
Che ciò tutt'or ciarvello aqvortato;
C'è un povero cavallo ch'è cascato
P'er vicoletto, e'na mucchia de gento
Sta lì ferma a vedé quer propotente
Der bottaro ch'è sceso e ha principiato
A bastonàllo: embè, nun s'è trovato
Un cane pe' fermà quell'accidente...
Figuret'io! che Dio sa si che pene
Provo ner vedé tirà er collo a un pollo!
Te giuro, sai, che ner vedé ste scene
Me ce sento una rabbia accusi forte,
Ch'avrebbe core de pija p'er collo
Er vetturino e bastonàllo a morte.

TUTTO FUMO E GNENT' ARROSTO.

Lo so, lo so ch'è un cattivo soggetto;
Dice che fa cusi co' tutte quante
Vanno a servi da lui; me l'hanno detto,
Sora Lucia... me n'hanno dette tante!
Già co'me ciù provato; io pe'dispetto
Ho fatto sempre orecchie da mercanta;
Ma si poi me mancassi de rispetto,
So io quer ch'ho da fà, pijo er portante
E me ne vado via... Sibbè che quando
Annamo a stregne, a quer che dice zia
Che c'è stata a servi pe' più d'un anno,
A vedèllo ve pare un accidente,
Ma coll'anni che cià, sora Lucia,
Nun è più omo da conerude gnente.

L. FERRETTI.

LA INUMAZIONE E LA CREMAZIONE

IN CORFINIUM.

Corfinio era situato dove presentemente è il paese di Pentima, sette miglia distante da Sulmona: e l'attesta Cesare ne'suoi *Commentari*. A nord-ovest aveva il fiume Aterno che, verso Popoli, oggi prendo il nome di Pescara; a settentrione e oriente, poi, guardava il Sagittario, affluente dell'Aterno; a mezzogiorno, una lunga e larga pianura ondulata, allegra di case coloniche e di sontuose ville, se si deve giudicare dai ruderi che di quando in quando vi si scoprono. Fu metropoli dei popoli italici nella guerra sociale, quando appunto per qualche tempo mutò il suo nome in quello d'*Italica*: così Appiano Alessandrino e Strabone. Diodoro Siculo la dice *illustrissima ac maxima civitas*. Cesare, nelle guerre civili, con le milizie ricevute da Norico e con le sette coorti che gli si unirono a Sulmona, vi tenne impiegato nell'assedio ventiseimila pedoni e tre-

cento cavalli; mentre Domizio dentro le mura aveva, addetti alla difesa, sedicimila e cinquecento soldati. Eppure questa città, onore dei Peligni, aspetta ancora uno storico! Tutti quelli che hanno finora scritto qualcosa di Corfinio, usciti dalle poche notizie che ce ne tramandarono gli storici antichi, fecero un lavoro di pessima fantasia. La storia di questa città, scomparsa, si farà dunque quando saranno terminati o almeno saranno molto inuanzi gli scavi iniziati da me per cura del R. Governo: e il benemerito sarà sempre il Senatore Fiorelli che tanto ne caldeggia l'esecuzione.

Gli scavi più importanti, che hanno avuto luogo fin qui nel territorio di Pentima, sono quelli che si riferiscono alla zona della necropoli, verso il sud, lungo la via che mena a Pratola Peligna, a fianco di alcuni ruderi pertinenti a un colossale edificio, forse basilica e porzione di terme. A un metro circa di profondità si sono visti strati di cenere e immediatamente, sepolte, una infinità di olle osuarie, i cui coperchi si vedevano quasi a fior di terra. Si trattava dunque di ustrini, cioè della cremazione. In qualche punto le ceneri erano ritenute da piccoli muri di creta, alti un decimetro circa; e la creta, per effetto della combustione, s'era un po' indurita e tinta in rosso. Un combusto fu maggiormente notevole, perchè i muretti di creta erano piuttosto alti e coperti da uno strato di calce. Le olle quasi sempre di comune grandezza e di argilla senza vernice. Di pietra, una sol'urna, grezza esteriormente e levigata al di dentro. Intorno alle olle, balsamari di creta; lacrimatoi di creta e di vetro; strigili e specchi di bronzo; monete anche di bronzo; stili e cerniere di osso, ecc. In un rogo si raccolse una grossa oinochoe di rame, semifusa. Dentro alcune piccole olle, miste alle ossa, erano conchiglie marine; e, intorno a parecchie altre, si trovarono lucerne aretine con bolli a rilievo. La quantità delle olle è grandissima. Si può calcolare un'olla per ogni metro quadrato: ma però in più punti c'era interruzione.

Quando cominciassero e terminassero la cremazione in Corfinio, non può ancora stabilirsi. Fino a oggi, se si deve giudicare dalle monete raccolte negli ustrini, cioè da quelle di Augusto, Agrippa, Germanico, Domiziano, Antonino e Commodo, si ha un periodo di 172 anni; dall'anno 11 al 183 dell'era volgare.

Tra le tombe combuste si scopersero una cella mortuaria, lunga m. 2,76; larga 2,83 ed alta circa m. 2,50 L'entrata era verso nord-est, in cui proprio si rinvennero due pezzi di trabeazione. Rimossa la terra e le pietre che v'erano cadute da una rottura della parte superiore, apparvero nelle pareti gli stucchi con grosse e irregolari spire alquanto rilevate. Alla profondità di un metro poi si cominciarono a trovare in numero strabocchevole pezzi di avorio con lavori a più o meno bassorilievo. La preziosa messe cessò soltanto negli ultimi strati di terriccio con cenere e ossa combuste. E allora comparvero due patere di rame; alcuni strumenti chirurgici e uno strigile di bronzo; parecchi balsamari di creta; la parte inferiore di un vaso d'alabastro tornito; due stili, un ago crinale ed un pettine di osso, e globuli di vetro a mosaico per collana. Vi si ebbero inoltre cinque tessere ospitali, di avorio; e una moneta della famiglia Asinia. Tutti gli avori lavorati rappresentano testine di donne diademate; teste di leoni, di tigri e d'asini; fogliami a cartoccio; anelli cilindrici, e svariati pezzi, a eguale misura, come se dovessero formare i lati di coppe. Può darsi che appartenessero a lampadario o bara o acerre o scrinii o capse.

Il meraviglioso della necropoli di Corfinio è che i due sistemi di seppellimento, cioè l'inumazione o la cremazione, in moltissimi punti sono sovrapposti. Sotto gli ustrini, alla profondità di due o tre metri, si trovano le cripte scavate

nel duro breccione, con gli scheletri più o meno interi, chiuse lateralmente da due o tre tegoloni verticali. La forma delle cripte è per lo più quasi ellittica, e rare volte circolare. Il cadavere, o posa a un lato sul pavimento, o sopra banchina a sinistra. I vasi, per regola generale; si trovano, a destra del cadavere, o da capo o da lato o da piedi; e talvolta lungo il piccolo corridoio che fiancheggia la banchina; di rado dentro nicchiette scavate nel breccione. In una cripta erano due banchine, e in ciascuna un cadavere, e anche un fascetto di ossa non appartenenti ai due cadaveri. I vasi, finora trovati nelle cripte, sono o di creta, i più; o di piombo, pochi; o di rame o ferro, qualcuno; e quasi sempre o stammi e cotile, o anfore o lagene, od oinochoi e anfore e urceoli. Si sono avuti due soli vasi colorati, a disegno di cerchi, foglie e spire. In una sola tomba sei vasi. Oggetti di ferro o di bronzo, dentro le tombe, rare volte: meno rari i vasi con residui di cibi e con coltello e forchetta.

Le parecchie lapidi rinvenute erano all'ingresso dei sepolcri; o sopra, ma sempre però dal lato dell'ingresso: diritte se a forma di cippi; posate su due parallelepipedi di tufo, se a forma di plinto. Tutte le iscrizioni si riferiscono a famiglie corfiniesi. Due sole scritte in dialetto peligno. La prima, che presentemente si trova nel Museo Nazionale di Napoli per dono fatto da me, ebbe già alcuni tentativi d'interpretazione dal mio amico Dr. Dréssel, che ne parlò nel *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, dove si stamparono pure alcune note del prof. Bücheler ch'era stato invitato dal Mommsen a corredare di alcune osservazioni la lapide in discorso e alcune altre peligne. Il P. Garrucci mi scriveva che anche il signor Breol s'era posto a studiare la lapide, e che, in quanto a lui, non si trovava al caso di darne la spiegazione. Ignoro se il dotto Ariodante Fabretti ne abbia poi parlato nei Supplementi del *Glossarium Italicum*, come mi faceva sperare fin dal 1877.

La seconda lapide peligna, che credo non sia interpretata, e tutti gli altri oggetti ottenuti dagli scavi, si trovano ora in Pentima, raccolti nel *Museo Corfiniese*, che va mano a mano prendendo molta importanza per l'efficace concorso dello Stato.

A. DE NINO.

D'UN NUOVO APPARATO URANOGRAFICO.

Al Direttore.

Dalle nozioni elementari di cosmografia si usa far cominciare, come da proprio fondamento, gli studi geografici nelle scuole; e l'intendimento n'è reso più facile per via di quelle macchine, che, rappresentando in piccolo i fenomeni celesti, servono ad una dimostrazione, quale conviensi nelle prime scuole, tutta pratica e sensibile. Ma niuno è che, pratico dell'uso di tali macchine, ignori la difficoltà di servirsi con frutto di quelle onde si pretende di rappresentare il cielo. La vera forma del quale, vale a dire uno spazio libero e infinito, dove a sterminate distanze tra loro sono disseminati gli astri, non si può, non che sensibilmente rappresentare, neppure immaginare. Onde le così dette *sferre celesti* non possono darne che l'apparenza; ma nel fatto non ne danno che una falsa apparenza. Mentre il cielo si mostra come una grande sfera vuota, limite dello spazio, sulla cui volta sono infissi gli astri; esse lo rappresentano convesso, con le stelle disegnate sulla superficie esteriore: talchè fa mestieri figurarsi di stare nell'interno e di vedere dentro quello che è fuori.

Nè questo è il solo e più grave difetto. La sfera celeste appare concentrica colla terrestre; e però ha con essa perfetta corrispondenza di tutti i punti e di tutte le linee che si figurano descritte dall'apparente rivolgimento degli

astri. Ora un apparato uranografico dovrebbe far vedere non solo le costellazioni, ma, che più importa, questa correlazione delle due sfere; si da potersi dimostrare praticamente la ragione e la genesi dei cerchi segnati in esse, le diverse apparenze del cielo (*retto, obliqua, parallelo*) secondo la diversa latitudine terrestre, e infine il diurno ed annuo rivolgimento del sole, con tutti i fenomeni che ne dipendono. Ma per dimostrazioni di tal sorta bisognerebbe avere realmente in un solo congegno, l'uno dentro l'altro, i due globi, e non affidarsi all'immaginazione. In un insegnamento intuitivo, le cognizioni, secondo l'ordine segnato dalla stessa natura, per via de'sensi, hanno accesso all'intelligenza, per riprodursi nella fantasia e legarsi alla memoria. Si dirà che a tale difetto si può rimediare colle sfere che dicono *armillari*. Ma questi grossolani e primitivi congegni, con quell'intreccio di armille, staccate dal lor fondo naturale che è il cielo, e si poco rispondenti all'idealità de' circoli che rappresentano, servono, lo dica chi n'ha fatto esperimento, più ad imbrogliare che aiutare le intelligenze dei giovanetti, più a crescere che sminuire difficoltà ai maestri. Onde lo studio del cielo, che dovrebbe essere il più facile e geniale, riesce al contrario, fatto com'è astrattamente, il più difficile e noioso. E non è meraviglia che i maestri, abbandonate ai ragnateli siffatte macchine, facciano alla lesta e come meglio possono un'esposizione sintetica del sistema tolomaico, per passare alla dimostrazione di quello di Copernico, per la quale non mancano apparati più conformi al vero.

Ma importa pure prendere le mosse dal sistema tolomaico bene spiegato per una esposizione altrettanto evidente del sistema copernicano. Come si può col discorso della ragione correggere l'errore de'sensi, se questi non si sono esercitati ad osservare il fatto che li trae in errore? Come si può comprendere le vere cause de' fenomeni celesti, se non se ne sono comprese le apparenti? Osservare i fatti cosmici quali si mostrano ai sensi, ragionare su di essi, e mostrata l'assurdità delle lor sensibili cagioni, assorgere alla dimostrazione delle vere e reali, è la gradazione naturale da tenere in questo studio, se non si vuole che sia il solito ammasso di nude ed astratte definizioni, il solito macchinale esercizio della memoria.

Ed oltre a poter comprendere il vero, la piena e sicura conoscenza del sistema apparente del mondo importa anche per sè stessa. Se l'uno appaga la ragione, l'altro soddisfa la necessità de'sensi e del linguaggio. Così nell'ipotesi tolomaica, come nella copernicana, i fenomeni si presentano allo stesso modo; e, salva l'intima persuasione del vero, si nel linguaggio comune come in quelli proprii della scienza e della poesia, si usa, per maggiore comodità e facilità, riferirli alla prima. La cosmografia dell'astronomo alessandrino ha, dominato per secoli le opinioni degli uomini; e la spiegazione che essa dà della forma e struttura dell'universo, accettata ed ampliata dall'astronomia cristiana medioevale, è stata fino a Galileo un dogma scientifico e religioso. E mal potrebbe comprendere le opere letterarie e scientifiche, e la maggiore di esse nella quale il sistema tolomaico è qua e là esposto con splendore di poesia e con rigore di scienza, e la cui grandiosa costruzione ideale è in gran parte su di esso fondata, chi non avesse una esatta conoscenza

Dell'albero che vive della cima,

come con ardita metafora il Poeta (*Par.*, XVIII) chiama il sistema dei cieli, che pigliava il moto dall'alto.

Persuasione di ciò, e malcontento, per l'esperienza della scuola, di quelle macchine che rendono un falso aspetto del cielo, andai pensando come se ne potesse costruire una, che non solo ritraesse al naturale la volta sferica celeste,

ma che, mettendo sotto gli occhi le due sfere concentriche, ne lasciasse abbracciare e studiare sensibilmente i rapporti. E pensandoci sopra, un bel giorno feci questo semplice ragionamento: — I globi celesti ritraggono il cielo stellato; il cielo stellato ha l'apparenza cristallina; è, infatti, uno de' cieli cristallini di Tolomeo: ebbene... facciamolo di cristallo; e il piccolo problema è sciolto.

Una grande sfera di cristallo, adunque, divisa in due emisfere combacianti all'equatore; sulla cui superficie concava le stelle, secondo la diversa grandezza e nella posizione relativa, sono segnate in oro, e per via di rette sono aggruppate in costellazioni; — e un globo terrestre, relativamente più piccolo (il quinto del diametro della sfera cristallina), traforato da un'asticciuola metallica, che, passando per il centro comune e per i poli delle due sfere, si salda nel gran meridiano d'ottone, dentro il quale, mentre la terrestre sta immobile, la celeste le può girare intorno: — ecco, in breve, il semplicissimo congegno, che potrebbe sostituire nelle scuole le sfere celesti.

Da questo apparato, che potrebbe dirsi *Uranio*, sarebbero bandite le figure simboliche delle costellazioni; le quali, se agli astronomi giovano per denotare speditamente un certo numero di stelle vicine, pe' giovanetti non hanno altra importanza che di soddisfare la curiosità di vederne la corrispondenza coi nomi storico-mitologici dagli antichi attribuiti alle costellazioni. Nell'*Uranio*, peggio che un lusso inutile, sarebbero un ingombro dannoso. Meglio servono le figure geometriche a rintracciare le costellazioni nel cielo e fissarle nella mente. Nè solo la ragione della trasparenza, ma quella di rendere il cielo nell'aspetto più vero e naturale, consiglia questa ed altre omissioni. Così, lasciando agli altri globi non solo il convenzionale, ma anche il superfluo, delle costellazioni dovrebbero segnarsi solo le più importanti; delle stelle, fino a quelle, incluse, di terza grandezza. I nomi delle costellazioni, le lettere distintive degli astri, e i nomi se dei primissimi, i circoli ed ogni altra sorta di segni si potrebbero fare collo smeriglio, che, combinandosi bene col cristallo, non altererebbe troppo la naturalezza della figura. La via lattea, con polvere d'argento. D'altri più minuti particolari non accade parlare. E nel rimanente, come nel modo di usarlo, l'apparato non differirebbe dagli altri ora in uso.

Ma sono evidenti i vantaggi che esso avrebbe su questi ultimi; come quello che permetterebbe, per l'applicazione della sfera trasparente alla terra, di osservare le costellazioni e di risolvere i problemi relativi come si fosse collocati nel centro; mostrerebbe la corrispondenza nelle due sfere de' punti e delle linee astronomiche; e potendosi nel tempo stesso operare sull'una e sull'altra, lascerebbe meglio intendere le differenti posizioni del cielo rispetto alla terra, e la ragione de' vari fenomeni derivanti dalle rivoluzioni solari. L'esperto insegnante intende già quali e quanti partiti ne potrebbe trarre per rendere facile e gradito ai suoi allievi lo studio del cielo.

Non è da tacere però che lo studio del cielo si fonda soprattutto sull'osservazione naturale; e serve non solo a intendere le ragioni dei fatti cosmici, ma a svolgere e addestrare la potenza tanto necessaria dell'osservazione, a destar l'amore del bello naturale, a dare acume ai sensi, pascolo al sentimento, ali alla fantasia. La cosmografia, come tutti gli altri studi di umana coltura, deve pur servire all'educazione fisica, artistica e morale. Tutti i nostri apparati non sono che ombra meschina del vero, giocattoli da bimbi; e non possono essere altro che un aiuto al limite dei sensi. Il primo apparato è quello che ci presenta la natura stessa. E l'*Uranio*, meglio ritraendola, non sarebbe che un maggiore allettamento a guardare il vero cielo, a

studiare il cielo nel cielo: onde dovrebbe portare per motto i noti versi del Poeta:

Guardavi il cielo; o intorno vi si gira
Mostrandovi lo suo bellezza eterno.

(Purg., XXI.)

Ma ella forse vorrà sapere se è fatto o sarà fatto questo apparato. Risponderò che è stato impossibile avere da qualcuna delle nostre fabbriche le due semisfere di cristallo, e che uno dei principali editori di apparati scolastici, al quale ho proposta la cosa, se n'è sgomentato. Lo stato delle scuole in Italia non incoraggia simili tentativi. E però, dopo molte inutili ricerche, metto al pubblico la cosa, perchè, chi sa? possa trovare, in servizio dell'istruzione, un modo di attuazione che io non sappia. Dev. F. P. CESTARO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

G. M. LABRONIO, *Canzoni Moderne*. — Bologna, N. Zanichelli, 1879.

Di tanti *Elzeviri poetici*, che abbiamo letti, questo di G. M. Labronio ci pare che meriti veramente con pochi altri di andar distinto dalla folla, tanto più che se per la forma si nota in esso la scuola del Carducci, del Panzacchi e dello Stecchetti e pel contenuto la derivazione del De Musset ed altri poeti francesi minori; in ordine di tempo però, come apparisce dalle date dei componimenti e dalla pubblicazione di alcuni di essi nei *Nuovi Goliardi*, il Labronio precorse di parecchi anni la falange realistica odierna. Non tutte le poesie di lui sono d'eguale stampo. Di alcune, come *Libertas*, *In morte di I. D. Guerrazzi*, *L'ultimo giorno di carnevale*, *il Tre novembre*, la nota fondamentale appartiene ad una lirica, che ha fatto alla moda corrente minori concessioni e che condotta dal Labronio alla perfezione, ch'esso era capace di darle, lo avrebbe forse preservato di più da quella po'di monotonia, ch'è il maggior difetto del suo libro. La natura parla potentemente (citiamo accanto al difetto il pregio) al cuore di questo poeta. Esso però riesce meglio a significare una espressione sintetica:

E mentre i suoi begli occhi ardon pieni
Di voluttà misteriose e care,
Ci esultino d'intorno ampi, sereni
Ciel, terra e mare,

di quello che ad analizzare con forza, con sicurezza e con verità il suo paesaggio.

Certe intonazioni di scetticismi amorosi, certi anatemi su donne traditrici sono anche nel Labronio troppo a sazietà ripetuti. Ma forse la sazietà, che si prova, non è tanto imputabile a lui, quanto ai moltissimi, che col pretesto d'imitare lo Stecchetti sembrano ormai non aver più altro da dire. Comunque, sentasi anche il Labronio:

Ond'io misi il mio cor giovino, ardente
Nelle sue bianche mani,
Che con l'unghia di rosa ah! freddamente
M'han ridotto in brani.

E una.

E scoppia dalla mia bocca tremante
L'amor ribello. O candida manina,
Quante volte schiudesti a un nuovo amante
Quella fedel cortina?

E duo.

Fuggiamo, o donna, lontano, lontano
In mezzo alla natura ampia, infinita,

— Un momento, amor mio, fuccio il baule,
M'infilo i guanti e son con te. —

E tre.

O nell'arte d'amar dotta signora
Che follemente amai,
La ferita del cuor sanguina ancora
Nè guarirà più mai:

E quattro.

O! se potessi mai romper l'incanto
Del tuo sorriso e delle tue pupille
E rigettarti in faccia, idolo infranto,
Gli scherni tuoi, come roventi spille!

E cinque.

Io ti risposi che t'amavo tanto
E tu pur lo giurasti! E questo amore,
Questo pallido amor da camposanto,
E già morto e sepolto entro il tuo cuore.

E sei.

Per me che t'amai tanto ardea quel seno,
Quel molle sen di voluttà sì pieno,
Sì traditore!

E sette.

O! invan, poi che le tue nere pupille
Tanta ferita mi apersero in cuore,
Invan chieggo all'ingegno ancor faville
Di poesia; torpe l'ingegno e muore.

E otto.

Il cuor che amasti, e turgido di vita
Intristi poi fra le tue braccia, come
Uno stellato fior di margherita
Fra le tue bionde chiome.

E nove.

Sfinge, che vuoi? Che s'agita
Dentro quel tuo misterioso cuore,
Sotto quel frale involuero
C'ha d'una statua il gelido candore?

E dieci. E si potrebbe continuare. Ma che si fa eolia? Abbiamo tolte queste citazioni da altrettante poesie del Labronio, nè v'è alcun dubbio che i versi di lui sono incomparabilmente più eleganti, più musicali, più belli di quelli dei soliti realisti blasfematori delle donne. Ma che diamine! O che l'amore non sa più dare ai poeti altre ispirazioni che queste? Non si confondano e non cerchino di confondere il colto pubblico e l'inclita guarnigione. La donna, poco su, poco giù, è sempre quella di prima (il cielo sia ringraziato) e gli uomini innamorati sono sempre quei gran rimminchioniti, ch'erano ieri e cent'anni fa. Tutte le diavolerie presenti sono dunque *ficelles* di mestiere (non diciamo d'arte) e niente più. E c'è da scommettere che su dieci poeti *realisti* indiatolati colle donne non ce ne sono due, che abbiano avuto il piacere d'essere stati traditi davvero da una donna, meritevole di questo nome. Che se mai, anche nel caso del Labronio, non si trattasse di una o di nessuna, ma di nove o dieci, lagnarsi a quel modo è veramente una gran mancanza di sincerità e di gratitudine. Per concludere, non vogliamo dir altro al geniale e valente poeta, se non che sciogliendosi esso, che ha potenza di qualcosa di meglio, da questa moda e da questo manierismo di *maledizioni*, che hanno fatto il loro tempo nella poesia, come nella musica, i suoi belli e graziosi versi guadagneranno davvero d'aria, di splendore e soprattutto di varietà.

STORIA.

EMILIO MORPURGO, *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*. — Firenze, Le Monnier, 1830.

Questo libro del Morpurgo è formato principalmente, nella parte originale, da una dissertazione già letta dall'A. all'Istituto, e da uno studio sulla Società veneziana verso la fine del secolo passato, che vide la luce nella *Nuova Antologia*. Questa nuova edizione è corredata di copiose note erudite. Il libro si legge con grande facilità giacchè lo stile severo ed efficace, è assai appropriato a tal genere di la-

vari. Alcuni pensieri son nuovi, certe considerazioni assai giuste, molte ricerche pazienti.

Avremmo però desiderato che l'A. avesse raccolto maggior numero di notizie, intorno ad una vita così piena, come fu quella del Foscarini, nei due campi della politica e della letteratura. Certamente la maestosa figura del quart'ultimo Doge veneziano, che sorge pressochè solitario in mezzo ad una società politica prossima ad estinguersi, sembra aggiungere un nuovo enigma ai molti, ond'è sparsa la storia della grande Repubblica. Ma per sciogliere questo enigma l'A. avrebbe dovuto cercare la corrispondenza privata del Foscarini e leggere i dispacci delle sue ambasciate. Il Morpurgo ci diede poco più di quello che già si sapeva sul Foscarini, e quindi non si trovò in grado di descrivere veramente la società in mezzo alla quale il Foscarini viveva; ma per dire della società veneziana, dovette uscire dal suo soggetto, e narrò le note avventure sul Grattarol, segretario del Senato, avvenute quattordici anni dopo la morte del Foscarini. Ed è un bel tratto di tempo in una società che decade! Il Morpurgo peraltro da questo argomento trasse occasione per dire molte cose sui segretari veneziani, le quali giovano a fornire una idea esatta, se non compiuta, di questa casta importantissima e così poco conosciuta della Repubblica. Nuovo si può dire il capitolo sulla elezione del Doge anche dopo la polemica tra il Dandolo e il Mutinelli. Non potremmo invece lodare l'A. di aver giudicato la decadenza di Venezia secondo i concetti di una critica partigiana. Ormai si sa che il tramonto della Repubblica non fu ignobile e vituperoso, come troppi affermarono ripetendo l'insulto dello straniero. Anche nei crepuscoli della società veneziana abbiamo esempi di animi generosi e di alti intelletti. Noi non diremo col Morosini che nel settecento Venezia fosse colta e sapiente e facesse avanzare le lettere e le arti, ma non ripeteremo l'accusa che Venezia fosse un nido di tiranni, e quali reggevano un popolo corrotto.

Del resto il libro del Morpurgo potrà avere una grande importanza, non pure per meglio conoscere la grande figura del Foscarini, ma per gettar nuova luce sugli ultimi anni della Repubblica, specialmente se l'A. vorrà rettificare qualche giudizio e correggere certe inesattezze, che abbiamo notato qua e là. Citiamone alcuna.

A pag. 4, l'A. dice che l'epopea di Candia era stata l'ultimo guizzo della grande luce, l'estremo ruggito del leone invecchiato, e che il Foscarini nasceva quando finiva per la sua patria un secolo senza gloria. Ma in tal modo il Morpurgo dimentica la guerra di Morea e le conquiste che resero celebre il nome di Morosini, e che per un momento fecero apparire la Repubblica degna delle sue età più gloriose.

A pag. 34, l'A. dice che col Foscarini si chiude la serie degli storici ufficiali. Ciò non è completamente esatto. Sebbene non abbia, per mancanza di tempo, lasciata alcuna storia, l'ultimo storico ufficiale della Repubblica fu Francesco Donà. E che avesse preso l'ufficio suo assai seriamente, ne abbiamo prova nell'aver egli rinvenuto e commessa la copia dei famosi *Diari del Sanudo*, che il Foscarini non conobbe.

Finalmente il Morpurgo non avrebbe dovuto pubblicare senza osservazioni e rettifiche la *Dissertazione* del Foscarini sopra *viaggiatori veneziani*. Il Foscarini molto si occupa di Sebastiano Caboto, quasi nulla di Giovanni, ed attribuisce al primo la scoperta della Florida e di Terranova (1497) che è dovuta al secondo. Anche da altri autori Giovanni fu dimenticato, ma ai tempi nostri si è dimostrato a luce di sole che molte delle prime navigazioni di Sebastiano vanno condivise col padre. Del resto anche nel I° volume del Sanudo tal cosa è posta fuor di questione.

BIBLIOGRAFIA.

LORENZO LEONIJ, *Inventario dei Codici della Comunale di Todi*. — Todi, Foglietti, 1879.

Morendo nel 1290 il cardinal Bentivegna lasciava al convento dei frati Minori della sua città una libreria di oltre 300 codici, i quali, dopo parecchie vicende e non poche perdite, riducendosi a soli 183, furono accolti e seppelliti nella chiesa di S. Fortunato. E fu fortuna che dal 1773 almeno, epoca onde data l'ultimo inventario di essi, rimanessero, in tempi tanto pericolosi ai codici, nascosti entro un armadio della sacrestia, dove furono rinvenuti nel 1853. Collocati dal conte Lorenzo Leonij, scrittore delle storie tudertine, nella biblioteca comunale, ora ivi stanno ad utile degli studiosi, in compagnia di altri provenienti dall'archivio segreto o dai conventi soppressi, in numero di 228, insieme con una scelta raccoltina di edizioni del 400. Il Leonij dopo aver dato ai codici conveniente collocazione, ha pensato di farne un inventario, che è quello che annunziamo a lode sua e ad eccitamento di altri bibliotecari governativi o comunali, che così poco curano di far conoscere al pubblico i tesori alle lor cure affidati. Dopo la morte invero del Valentinelli si direbbe spenta in Italia la famiglia un giorno operosissima dei bibliotecari, sicchè anche l'impresa che nel nostro periodico abbiamo incoraggiata del Catalogo dei codici fiorentini, è dovuta ad un professore, non ad un bibliotecario.

Essenzialmente, questa di Todi è una biblioteca monastica, anzi fors'anco potrebbe aggiungersi, francescana. Ma se vi abbondano i testi di teologia o di mistica, che pur potranno all'uopo essere consultati, non mancano anche opere di altro genere. Se un giorno si pensasse a far per l'Italia qualche cosa di simile a ciò che il Lecoy de la Marche ha fatto recentemente e bene per la Francia, cioè una storia della predicazione, qui si troveranno documenti in buon dato da consultare, e trattati didattici sulla materia. Nè fanno difetto gli autori classici, sebbene Aristotile, Cicerone, Seneca, Boezio, ecc., sieno rappresentati da minor numero di codici che S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso ec. Sonovi anche scritti di altre materie, oltre le religiose e le filosofiche, come ad esempio, di medicina: e precisamente quelli del celebre Costantino africano. Notiamo anche per la specialità degli argomenti, un *Ordo rei familiaris* (p. 24), un *Trattato Quid sit bellum* (p. 37), un *Dictionarium vocum physicarum* (p. 53), una *Summa dictaminis* (p. 56), un *Tractatus gramatices* (p. 67), e fra i codici moderni un *Itinerario di Terrasanta del secolo XVII* (p. 69) e un *Dizionario italiano-albanese* (p. 90) del secolo presente. La massima parte dei codici è, s'intende bene, in lingua latina, ma vi sono anche alcuni sermoni provenzali e un manoscritto arabo. Di italiano, non molto: ma alcuni rozzi versi volgari, riferiti dall'illustratore (p. 57) e i codici di rime di fra Jacopone potranno sempre esser consultati con frutto. Curioso è un trattato, *Speculum figurarum* (p. 55), probabilmente ad uso dei predicatori, dove sono insieme misti il latino e il volgare.

Le descrizioni ci sono parse diligenti. Alcune volte però sarebbero stati necessari maggiori schiarimenti o più certe indicazioni. Così a pagina 24 si trova notata una *Leggenda volgare* colla avvertenza: « il Fanfani la crede edita dal Nannucci, ma è inedita », senza però dirci che leggenda è. Di un codice delle Laudi di Jacopone è detto: « il Gregorovius lo dice della fine del secolo XIII, altri lo credono del XV »: ma ci pare impossibile che fra termini così lontani e così diversi il Leonij, che di paleografia s'intende; non sappia dirci l'età a cui veramente appartiene. Ad ogni modo, la fatica del sig. Leonij ci è parsa bene spesa, e l'inventario, poichè altro non vuol essere, sufficiente anzi superiore all'uopo nella massima parte dei casi e nell'in-

sieme: egli stesso il Leonij, che ama evidentemente di affetto quasi paterno questi codici da lui salvati e riordinati, potrà poi più ampiamente informare di questo o quel manoscritto, ed accrescere così le sue benemerienze verso la patria biblioteca e verso gli studiosi delle antiche scritture.

SCIENZE GIURIDICHE.

SALVATORE DE LUCA CARNAZZA, *Elementi di diritto amministrativo*. — Torino, Roma, Loescher, 1880; (1 vol. in 8°, pag. 443).

Il prof. De Luca Carnazza ha un concetto latissimo della comprensione della sua scienza. Egli rigetta recisamente la distinzione moderna tra *Diritto amministrativo* e *Scienza dell'amministrazione*, e nel primo vuole comprese, nonchè le persone (gerarchia) e le azioni (giurisdizione), anche le cose (materie) della pubblica amministrazione. Fra queste ultime tratta della polizia di sicurezza, della polizia sanitaria, dell'istruzione ed educazione pubblica, della beneficenza, della polizia economica, della giustizia, della difesa dello Stato, delle finanze. Evidentemente il piano è enorme, e la mole relativamente piccola dell'opera deve indurre a credere che questa non possa essere se non un breve compendio, compilato per fini didattici, della dottrina e della legislazione. Ma non pare che l'A. l'abbia intesa nello stesso senso. Di fatti egli non rifugge dallo sciupare una parte del poco spazio che ha in disquisizioni spostate, come quelle sulla natura dello Stato, e sulle forme di governo (Cap. I e II), ovvero destituite ormai d'ogni efficacia scientifica e pratica, come quella sulla voluta necessità di un codice amministrativo (Cap. VI). Invece di qualche istituto amministrativo di primaria importanza, p. e., della legge sulla contabilità pubblica, non si sa più della data della promulgazione.

A questo difetto di proporzione, che è grave, specialmente in un libro di *Elementi*, si aggiungono quelli gravissimi della proprietà, della preparazione e dell'indispensabile rigore scientifico nella trattazione. Ecco, p. e., come l'A. nelle prime pagine si sbriga della teoria del contratto sociale: « E qui non possiamo anche noi non dire qualche parola sul tanto famoso contratto sociale di Rousseau. — Giangiacomo Rousseau, e con lui il Puffendorf, il Grozio, il Wolfio, l'Hobbes, il Locke, asseri che solo un contratto riunì gli uomini in società, quantunque per natura inclinati a vivere nella solitudine; essi accortisi dei vantaggi che sarebbero loro derivati dallo stato di società, mercè un contratto si riunirono in società. — Questa teoria di Rousseau è falsa ed erronea, è rigettata da tutti i pubblicisti e non meriterebbe più l'onore della critica. Questo contratto sociale è una invenzione, un soggio del filosofo di Ginevra; era impossibile (ammessa per poco la strana ipotesi) una riunione di tutti gli uomini, che viveano isolati, in uno stato rozzo, selvaggio, che mai si erano avvicinati, senza conoscenza dello stato sociale, ecc. » Non parrebbe, al dire dell'A., che l'Hobbes e Grozio (secolo XVII) siano stati seguaci dell'invenzione del Rousseau (secolo XVIII)? Ed ecco, per uscire dai preliminari, come l'A. distingue le spese pubbliche (pag. 218): « La scienza delle finanze, la quale puossi considerare come parte del giure amministrativo in senso lato, distingue le pubbliche spese in spese necessarie, inutili ed inique ». E per *inutili* l'A. intende « quelle spese, le quali, quantunque portino un utile sociale, pur debbono giuridicamente ed economicamente lasciarsi alla iniziativa di privati e di corpi locali ». E nello stesso capitolo (p. 197): « Varie sono state nella storia le sorgenti dei redditi per gli Stati. — Appo i popoli rozzi e incipienti la conquista, le rapine ed i bottini furono la prima sorgente dei redditi. — Presso alcuni popoli del Medio Evo le multe e le

ammende erano una entrata abbastanza significativa per lo governo, sendo allora le pene tutte pecuniarie. — Oggidi però coi progressi della civiltà non si contano presso i popoli d'Europa altre fonti di entrate pubbliche, se non le tre seguenti: Demanio, Imposte e Credito. Questi sono esempi di esattezza di cognizioni, di proprietà di espressione e di stile. Dimostrazioni di preparazione tutt'altro che sufficiente sono l'affermare come fa l'A. a pag. 51, che in Germania scrittori di Diritto amministrativo degni d'essere ricordati sono solamente il Kluber e lo Zöppl (sic), e in Inghilterra è unico il Blackstone; e l'asserzione, che l'istituzione dei tribunali amministrativi è « condannata dalla scienza e dallo esempio delle nazioni più civili e liberali d'Europa » (p. 420); mentre negli ultimi anni scienza e legislazione si sono accordate proprio nella tendenza inversa. E finalmente dimostrazione di rigore scientifico è il modo col quale l'A. assume le difese dell'istruzione religiosa nelle scuole primarie: « Ma soprattutto non si trascuri nelle scuole primarie l'insegnamento della morale cristiana; essa sola può guidare le tenere menti dei giovani al vero, al santo, all'onesto, al giusto, al buono; che si prevengano i poveri dalle false e desolanti teorie del materialismo, dello scetticismo, dello indifferentismo! — Deh! non si tolgano loro per carità quelle nobili e sublimi credenze in un Dio creatore, onnipotente, giusto, in un' anima immortale, in una vita futura, pensieri che ci confortano e ci consolano. Che cosa voi sostituirete nell'uomo in mancanza di essi? Ah! la desolazione, lo sconforto, la disperazione, il suicidio! » (pag. 113).

Siffatti esempi ci dispensano da ogni commento; tanto più che sono scelti a caso fra moltissimi somiglianti, che occorrono quasi in ogni pagina. Talvolta l'A. si contenta di esporre in riassunto le disposizioni di talune nostre leggi amministrative. E vi riesce con sufficiente chiarezza. Se si fosse ristretto in questo modesto campo espositivo, il libro avrebbe potuto avere, se non valore scientifico, utilità pratica. Così com'è, non ha quello, nè questa.

Se non avessimo detto già troppo, vorremmo rilevare l'impressione uggiosa, che producono nel lettore gli epiteti d'*illustre*, *esimio*, *egregio*, *dotto*, *dottissimo* e simili, prodigati, quasi inamancabilmente, ogni volta che all'A. accade di citare un scrittore, in ispecie se italiano e vivente. Tanta abbondanza di qualificativi non fa bene a chi la largisce, nè a chi dovrebbe goderne.

NOTIZIE.

— A giorni l'Editore Barbèra di Firenze pubblicherà nella sua Collezione in-16 un volume di Saggi di Storia e di Letteratura del Barone Alfredo di Roumont, ex-Ministro di Prussia presso il Granduca di Toscana e Accademico della Crusca.

— Leone Vanderkindera ha fatto delle osservazioni antropologiche interessanti sull'etnografia del Belgio nell'opera intitolata: *Nouvelles recherches sur l'ethnographie de la Belgique*. Così per esempio è stabilito il fatto che la frontiera fra l'idioma vallone e quello fiammingo è nello stesso tempo la linea di demarcazione fra due tipi della popolazione. Al Sud di questa linea i biondi e le bionde diventano più rari, mentre nel Belgio vallone il numero dei bruni è considerevole. La stessa divisione geologica del paese corrisponde a questa diversità dei tipi. (Ausland).

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 121, a pag. 286, col. 2ª, linea 67, invece di: *proprietà nazionale*, leggasi: *prosperità nazionale*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MARITTIMA. — (APRILE.)

Contiene un'idea sommaria della spedizione antartica italiana, che è stata proposta dal prof. Cristoforo Negri e dal sottotenente di vascello Giacomo Bove. Questa spedizione, che dovrà durare tre anni, è destinata ad esplorare le terre e i mari australi alle più alte latitudini che sarà possibile raggiungere. Verrà allestita a Genova e muoverà da quel porto. La somma richiesta non supererebbe le 600,000 lire, da raccogliersi con sottoscrizioni. Non appena raggiunta la metà della somma richiesta, s'inizieranno pratiche per la compra e costruzione della nave, e sarà fatta la scelta degli ufficiali e scienziati che dovranno far parte della spedizione. Agli ufficiali di bordo saranno affidati gli studi magnetici, meteorologici, fisici, idrografici, ecc.; ai naturalisti ed ai medici, quelli geologici, botanici, zoologici e fotografici. La partenza seguirà non più tardi del maggio 1861. Dopo toccata Gibilterra, la nave entrerà nell'Atlantico ove si faranno scandagli a grandi profondità, osservazioni di temperature, densità d'acqua, ecc., scegliendo di preferenza linee perpendicolari a quelle percorse dal *Challenger*. Dopo essersi rifornita a Montivedeo, ed un'ultima volta ancora, in un porto della Terra del Fuoco, la nave riprenderà il mare tenendo una rotta fra la costa di Patagonia e le isole Falkland, e quindi metterà capo alle Shetland. Circa alla direzione del corso da seguirsi nelle contrade australi, essa dev'essere determinata dagli scopi della spedizione e dallo stato delle odierne cognizioni relativamente alle regioni australi. Dalla carta idrografica di queste risulta ormai la certezza che le terre abbondano lungo gran parte del cerchio australe; ma sono isolati arcipelaghi o si collegano in masse principali, e forse in una sola? Esiste quel continente che fu prima supposto sì grande, e poi cancellato, limitato, ristretto e di cui è tuttora dubbiosa l'esistenza? Le terre intraviste finora sono semplici avamposti o promontori di un continente nascosto lontano nel sud? È possibile avanzare più in là dei limiti raggiunti da Cook, Bellinghausen, Weddel, d'Urville, Wilkes, Ross e Biscoe?

Questo è lo stato attuale del problema geografico, al quale si associa quello scientifico e quello delle pescagioni. La spedizione italiana deve far tesoro di quanto v'ha di sicuro nelle relazioni dei viaggi precedenti, verificare le indicazioni dubbie e rifiutare le erronee, avanzare nel sud e svernarvi. I mezzi attuali di cui può disporre una nave destinata a navigazioni polari le rendono possibile di non interrompere in ciascun anno i viaggi per cercare e stazioni di ricovero; per tal modo la spedizione italiana utilizzerebbe tutta la stagione della navigabilità, ed avrebbe l'effetto utile di altre spedizioni che in antico avessero continuato un numero triplo di anni, oltre al vantaggio delle osservazioni scientifiche a cui sarebbero destinate le stazioni invernali.

Dalle Shetland la spedizione volgerebbe al sud-ovest, cercando di penetrare nella lunga frangia di terre fra le quali penetrò il baleniere amburghese Dallmann. Per quelle che la spedizione moverà alle terre ove il Bellinghausen segnò gli elevati capi di Alessandro e di Pietro, ed a quelle più occidentali che il Wilkes nel 1839, intravide o suppose. Colà pervenuta la spedizione incontra alternative e dubbi sul futuro cammino. Le circostanze locali, lo stato de' legni e delle persone, la stagione navigabile prossima a chiudersi e no, saranno meditate dal comandante per la scelta della via da tenere.

Se la terre di Bellinghausen hanno sembianza di massa continua e sfuggono al S.O., converrebbe seguirle, navigare parallelamente alle medesime e gettarsi a ridosso delle

isole che Wilkes crede esistere a ponente delle Bellinghausen. In tal modo la spedizione riuscirebbe a mezzodi del mare di Ross, e potrebbe svernare in quel punto.

Se invece le circostanze locali od altre non permettesse nell'anno in corso il riconoscimento delle terre di Ross, converrà serrare da presso le terre di Bellinghausen, per scoprire una località atta a svernarvi; durante lo svernamento s'invieranno spedizioni di slitte a riconoscimento delle terre e dei mari circostanti, e si rivolgerà specialmente ogni cura alle osservazioni scientifiche che saranno le prime eseguite ad alta latitudine australe, e che recheranno non poca luce su tanti problemi di geografia fisica ancora insoluti. Le osservazioni magnetiche, le quali non possono essere sicure se non sono eseguite a terra, e che il Ross e il Dumont fecero sulla nave o su mobili ghiacci, verrebbero effettuate dalla spedizione italiana su terreno solido, ove si troverebbe località opportuna per accurate osservazioni astronomiche. Si presterebbe uguale attenzione ai fenomeni delle maree, tenendo conto delle dotte memorie dell'Evans e del Tyndall.

Le osservazioni italiane di ogni specie potranno aggiungere novità e precisione di dati a quelli conseguiti nelle navigazioni precedenti. Il Ross avendo dovuto retrocedere a causa dei venti quando era giunto a 78° 4', non è chimerica affatto l'idea di pervenire con una robusta nave a vapore al di là di quel limite, e si potrebbe riparare, anche in quel mare, alla lamentata pochezza ed incertezza de' quadri delle maree e delle correnti. Riconosciute le terre ed il mare del Ross, la spedizione italiana si porrà di nuovo in cammino, girando il Capo, e volgerà verso la Terra Adele, che fu scoperta dal d'Urville nel 1840.

Continuando la rotta a ponente la spedizione correrà lungo il *Continente Australe*, così denominato da Wilkes per le frequenti apparenze di terre, e vedrà di aprirsi un cammino fra i ghiacci lungo i quali corsero d'Urville, Wilkes, Ross ecc., accosterà le terre per vedere se offrano probabilità di raggiungere, per canali aperti in esse, alte latitudini, o correrà lungo le stesse qualora si ammassino in continente, sino presso le Kemp od Enderby, ove possibilmente svernerebbe. Ivi si rinnoverebbero gli studi sull'origine, la metamorfosi, il movimento, l'incremento e decremento dei ghiacci che ricuoprono ai poli migliaia di leghe di terre e di mari.

Lasciando il secondo suo quartiere d'inverno la spedizione volgerà la prora in cerca dell'Europa. Le piazze convenienti ai bisogni sarebbero Hobart-Town ed il Capo di Buona Speranza, siccome quelle nelle quali la spedizione può fare assegnamenti su copiose risorse, cosicchè nella lunga navigazione fino a Gibilterra non verrebbero negletti quegli studi di complemento che si potessero ancora eseguire.

Tale è per cenni sommarî il piano del viaggio. Le linee di percorrenza subiranno le alterazioni imposte da necessità imperiose, ma la base generale ed il carattere ne rimarranno invariati.

Il progetto non è temerario, perchè se il Cook scriveva *nessuno penetrerà più avanti di me*, non poteva parlare che di navi come le sue; contuttociò molti vi penetrarono con navi simili. Quanto più devesi reputare probabile che vada più oltre una nave a vapore, in circostanze uguali di mare!

Ritornata la nave, si delibererà sullo scioglimento dell'equipaggio, la vendita o conservazione della nave, attrezzi e rimanenze di ogni specie, l'equa distribuzione delle collezioni ai diversi musei italiani, ed il modo e forma delle pubblicazioni da farsi pel vantaggio della scienza.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

Nature (marzo). Riassunto della teoria della cristallogenesia ideata da G. Marangoni. (*Arch. di Bologna*).

The Westminster Review (aprile 1880). Dà un riassunto del libro di Pietro Siciliani sulla *Scienza dell'Educazione*.

— Parla con lode di una Guida di Roma di Roberto Burn.

— Giudica favorevolmente la traduzione inglese del libro di Carlo Clement su *Michel Angelo, Leonardo da Vinci e Raffaello*.

II. — Periodici Francesi.

Revue des Deux Mondes (15 aprile). Carlo Yriarte parla dei restauri di San Marco di Venezia.

— A. Geffroy tratta la leggenda della Conci fondandosi sull'opuscolo del Bertolotti.

Revue d'Anthropologie (v. 1 e 2. 1880). Il sig. Issaurat fa un ampio sunto dell'opera *Il suicidio* del prof. E. Morselli, giudicandola notevole ed importante sotto ogni rapporto. Negli stessi numeri di questa *Revue* si contengono sunti di scritti antropologici del Regalia, Canestrini, Marzolo e Taruffi e si lodano le memorie di quest'ultimo sulla *Microsomia e Macroomia*.

Comptes rendus de l'Académie des sciences (22 marzo). M. Jamin comunica una Nota di E. Villari sulle leggi termiche delle scintille elettriche prodotte dalle scariche ordinarie, incomplete o parziali dei condensatori, ed una Nota di A. Righi sopra un caso di magnetizzazione permanente anomala, destata dalla corrente.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (aprile). Conno della Nota di G. Bardelli sui centri delle forze nel piano (*Ist. Lombardo*), della Memoria di G. Cantoni sui va ori contenuti nei liquidi (*Lincoi*), e della dimostrazione elementare data da R. Ferrici al teorema della deviazione minima o massima d'un raggio nel prisma (*Ist. Scientifico-industriale*).

— G. Wiedemann riassume la esperienza di E. Piazzoli intorno all'influenza del magnetismo sulla tenacità del ferro. (*Acc. di Catania*).

Allgemeine Zeitung (25 aprile). Ermanno Hueffer fa un resoconto particolarizzato sul libro di Augusto Franchetti *Storia d'Italia dal 1789 fino al 1799*.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 43. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — M. Keau en Angleterre, par M. Georges Lyon. — Sorbonne: Histoire du moyen âge. Cours de M. Ernest Lavisse, Leçon d'ouverture, le pouvoir royal en France au temps de Charles V. — Le mouvement littéraire à l'étranger: M. Mark Pattison, Milton: — Le roi Cetywayo, Histoire des Zoulous. — Causerie littéraire: M. G. Hinstin, La littérature grecque au V^e siècle. — M. Charles Dismaze, Histoire de la médecine légale en France. — MM. Zola, de Maupassant, etc., Les soirées de Médan. — M. Alphonse Daudet, Théâtre. — M. Émile Triboulet, Le Fétiche. — Reprise de l'Aventurière. — Notes et impressions, par Pierre et Jean — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 43. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Médecine: Les revendications de l'hygiène publique en France, par M. A.-J. Martin. — Minéralogie: Essai sur la minéralogie d'Homère, par M. J. Thoulet. — Physique industrielle: La production industrielle du froid, d'après M. Armengaud jeune. — Bulletin des sociétés savantes. Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 190, vol. 5^o (18 aprile 1880).

La Questione di Firenze e la sua soluzione. — La denunzia delle ditte commerciali. — Emigrazione e colonizzazione. — Corrispondenza da Berlino. — Le Ricordanze di Luigi Settembrini giudicate all'Estero (*Karl Hillebrand*). — Ave (*Giguel Carducci*). — Il più antico libro pagano di polemica religiosa contro il cristianesimo (*Achille Coen*). — Sugli amori di Giacomo Leopardi. Lettera al Direttore (*Licurgo Pietretti*). — Bibliografia: Letteratura. *Matteo Arduzone*, Prolusione al corso di Letteratura italiana nell'anno scolastico 1879-80 nella R. Università

di Palermo. — Storia. Archivio della società romana di storia patria, vol. III, fascicolo III. — *Moroni Alessandro*, I Minuetti, spigolature storiche. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglesti. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 191, vol. 5^o (25 aprile 1880).

Il Suffragio universale. — Le Scuole Normali superiori femminili. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza da Campobasso. I Prestiti comunali. — Zoroastro e la sua religione (*I. Pizzi*). — Corrispondenza letteraria da Londra. Buckle. — Economia Pubblica. — Bibliografia: Letteratura e Storia. I Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli. Fascicolo III (pag. 129-192). — *Cesare Rosa*, Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi. — *Domenico Caprile*, Lo spirito del viatore. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Esposizione Universale del 1878 in Parigi. Relazione dei Giurati Italiani, Classe VII. Ordinamento e Materiale dell'Insegnamento secondario. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

DARWINISMO, Saggio sulla Evoluzione degli Organismi di Giacomo Cattaneo. Milano, Fratelli Treves Editori, 1880.

DISCORSO SULLA STORIA dei tempi di Mezzo e dei Moderni, di Francesco Porpora. Roma, tip. Editrice Romana, 1880.

GIUSEPPE REGALDI, di Filippo Orlando. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1880.

IL BRAVO ARTIGIANO NELLA SUA FAMIGLIA. Conversazioni istruttive pei giovanetti del popolo, del dottor Achille Lanconelli. Firenze, tip. Galletti e Booci, 1880.

IL R. GINNASIO LICEO AZUNI di Sassari nell'anno Scolastico 1878-79. Sassari, tip. G. Dessi, 1880.

LABORATORIO DI CHIMICA AGRARIA, della R. Università di Pisa. Studi e ricerche eseguite negli anni 1877-78 e 79. Fascicolo 1^o e fascicolo 2^o, Della fertilità della terra, studio critico di Fausto Sestini. Firenze, 1879, tip. M. Ricci.

LA VERGINE DELL'ALNO, cantica di Nicola Taraschi. Napoli, tip. della R. Accademia delle Scienze, 1880.

LA SOCIALITÀ NEL SISTEMA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA, Studio dell'avv. Pio Barsanti. Lucca, tip. Giusti, 1880.

LA VITA ED IL REGNO di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia, per Giuseppe Massari, terza edizione riveduta dall'A. Milano, Fratelli Treves, Editori, 1880.

MONOGRAFIA AGRICOLA INDUSTRIALE, del circondario di Campobasso. Compilata secondo il programma della Giunta d'Inchiesta Agraria da Domenico Bellini. Campobasso, stab. tip. e cart. Fratelli G. E. N. Colitti, 1879.

SAGGIO SUL SENTIMENTO DEL BELLO, del prof. Gaetano Jandelli. Milano, tip. Emilio Civelli, 1880.

TORINO, V. Bersezio, E. De Amicis, N. Bianchi, R. Sacchetti, A. Arnulfi, ecc. ecc. Torino, Roux e Favale, 1880.

UNA SMENTITA E PLAGIO DEL LIBRO DEL DEUSCURET, di Giuseppe Aulizio. Napoli, Stab. Tip. di Nicolò Jovene, 1880.